

UNIOR  
D.A.A.M.  
Centro  
di  
Studi  
Magrebini



STUDI MAGREBINI

Nuova  
Serie  
Vol. XVI

Napoli  
2018

ISSN: 0585-4954



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO  
*Centro di Studi Magrebini*

STUDI MAGREBINI

Nuova Serie  
Volume XVI  
Napoli 2018

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"  
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO  
*Centro di Studi Magrebini*

## STUDI MAGREBINI

Nuova Serie  
Volume XVI  
Napoli 2018



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"  
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO

CENTRO DI STUDI MAGREBINI

Direttore della rivista: Ersilia Francesca

Vicedirettore: Carlo De Angelo

Consiglio Scientifico: Sergio BALDI (Università di Napoli "L'Orientale"), Michele Bernardini (Università di Napoli "L'Orientale"), Anna Maria Di Tolla (Università di Napoli "L'Orientale"), Moha Ennaj (Università di Fés), Ahmed Habouss (Università di Napoli "L'Orientale"), El Houssain El Moujahid (IRCAM), Abdallah El Mountassir (Università Ibn Zohr - Agadir), Ouahmi Ould-Braham (MSH Paris Nord), Nina Pawlak (Università di Warsaw), Fatima Sadiqi (Università di Fés), Roberto Tottoli (University di Napoli "L'Orientale")

Consiglio Editoriale: Flavia Aiello, Sara Borrillo, Oriana Capezio, Carlo De Angelo, Roberta Denaro, Nicola Di Mauro, Ersilia Francesca, Lea Nocera, Daniela Pioppi, Antonella Straface, Serena Tolino

Piazza S. Domenico Maggiore , 12  
Palazzo Corigliano  
80134 NAPOLI

*Gli articoli pubblicati in questo volume sono stati sottoposti ad un processo di revisione tra pari.*

*The articles published in this volume have been peer-reviewed.*

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 97 del 26/10/2004  
ISSN 0585-4954

## INDICE

### Articoli

- Annamaria BIANCO, La letteratura giordana contemporanea fra innovazione e tradizione: Amḡad Nāṣir e i suoi deserti urbani di poesia 7
- Francesco DE LELLIS, From Kamshish to Tahrir: The Left and the Peasant Question in Egypt in a Historical Perspective, 1952-2014 31
- Nicola DI MAURO, Marocchini verso l'Europa: storiografia, approcci e prospettive d'analisi 59
- Maria Cristina PACIELLO, Le mobilitazioni legate al lavoro nel contesto delle riforme neoliberali: un primo tentativo di sistematizzare la letteratura su Egitto, Marocco e Tunisia 87
- Margherita PICCHI, Heba Raouf Ezzat e la dimensione politica della famiglia islamica 129
- Odetta PIZZINGRILLI, Circassians: An Identity in Exile. The Case of Jordan, a Minority at the Royal Palace 157
- Antonella STRAFACE, Esegesi spirituale e simbologia numerica: tecniche di decifrazione in contesti ismailiti 185

### Recensioni

- Giulia DANIELE, *Women, Reconciliation and the Israeli-Palestinian Conflict: The Road not yet Taken*, New York-London, Routledge, 2014 (Sara Borrillo) 209
- Hasan HANAFI, *La teologia islamica della liberazione*, a cura di Massimo Campanini, Milano, Jacabook, 2018 (Marco Di Donato) 212
- Adam R. GAISER, *Shurāt Legends, Ibādī Identities. Martyrdom, Asceticism, and the Making of an Early Islamic Community*, Columbia, South Carolina, University of South Carolina Press, 2016 (Ersilia Francesca) 214

Francesca Maria CORRAO e Luciano VIOLANTE (a cura di), <i>L'islam non è terrorismo</i> , Bologna, Il Mulino, 2018 (Daniela Pioppi)	217
Gli autori	221

# **Le mobilitazioni legate al lavoro nel contesto delle riforme neoliberali: un primo tentativo di sistematizzare la letteratura su Egitto, Marocco e Tunisia**

Maria Cristina PACIELLO  
(Università Ca' Foscari di Venezia)

## **Abstract**

The 2011 Arab uprisings highlighted both the relevance of labour market problems in the Arab region and the key role played by workers and unemployed before and during the protests. Despite the centrality of the labour question in the region, the issue of labour related to collective mobilizations in the context of neoliberal reforms has not been a central subject of theoretical and empirical investigation in the academic literature. This article is a first attempt at systematizing the available studies (in English and French) on this topic, for three countries (Egypt, Morocco and Tunisia) and with a focus on the 2000-2011 period. In particular, it will shed light on the several factors affecting and shaping the dynamics of labour collective actions, their developments and implications.

**Keywords:** Tunisia, Egypt, Morocco, Neoliberal Reforms, Labour collective action.

## **Introduzione**

Con alcune importanti eccezioni,<sup>1</sup> lo studio delle forme di mobilitazione legate ai problemi del lavoro nel contesto delle riforme neoliberali ha ricevuto scarsa attenzione nella letteratura sull'economia politica della regione araba. Almeno fino alle rivolte del 2011, gli studi esistenti avevano privilegiato gli attori statali, le élite imprenditoriali ed i movimenti islamisti.<sup>2</sup> Questa tendenza riflette anche quanto accaduto nella letteratura sui movimenti sociali negli anni '80 e '90, che aveva relegato ai margini dell'analisi l'azione collettiva dei lavoratori a vantaggio dei "nuovi movimenti sociali", ritenuti la principale forza di

---

<sup>1</sup> Beinin e Lockman 1999; Beinin 2001, 2009, 2011; Posusney 1997; Tooth 1999; Badimon 2011; Alexander 2002; Bellin 2002.

<sup>2</sup> Per un'analisi critica della letteratura prima delle rivolte, Jones 2015; Hanieh 2013.

cambiamento (Silver e Karatasli 2015). La stessa letteratura di orientamento marxista ha generalmente attribuito priorità allo studio del capitale come attore principale, sottostimando l'azione dei lavoratori (Burgmann 2016, 104).

Più in generale, la nostra conoscenza su come le riforme neoliberali nella regione araba abbiano influenzato le dinamiche del lavoro rimane ancora limitata. La maggior parte delle analisi sono state prodotte da agenzie internazionali, basate prevalentemente su una metodologia quantitativa, decontestualizzate dalle dinamiche dell'economia politica dei paesi arabi degli ultimi trenta anni, ed informate da una visione acritica e positiva delle riforme neoliberali.<sup>3</sup>

Le rivolte arabe del 2011 hanno messo in evidenza la centralità della questione del lavoro nella regione ed il ruolo svolto dai lavoratori e dai disoccupati nelle fasi salienti delle proteste, soprattutto in Tunisia ed in Egitto, generando un rinnovato interesse su queste tematiche nel contesto delle riforme neoliberali.<sup>4</sup>

Il presente articolo è un primo tentativo di sistematizzare i risultati che emergono dagli studi, prima e dopo le rivolte,<sup>5</sup> sulle forme di azione collettiva legate al lavoro nel contesto delle riforme neoliberali, con specifica attenzione al periodo 2000-2010 e a tre paesi (Egitto, Marocco e Tunisia). In particolare, partendo dagli studi esistenti, l'articolo si propone di offrire una chiave interpretativa dei fattori specifici ai tre paesi che hanno portato all'emergere di tali mobilitazioni e ne hanno influenzato dinamiche e risultati. Nel trattare tali temi, l'articolo mira a far luce sull'interrelazione reciproca tra struttura e azione collettiva.

L'articolo sarà quindi organizzato in due parti. La prima illustrerà come le riforme neoliberali, riconfigurando in modo significativo le relazioni stato-capitale-lavoro, hanno posto le condizioni stesse per l'emergere di forme di contestazione legate al lavoro e, allo stesso tempo, ne hanno influenzato le modalità di espressione. La seconda

---

<sup>3</sup> Come esempi di tali studi, Gatti *et alii* 2011; The World Bank 2008, 2012, 2014; Angel-Urdinola *et alii* 2015. Per un'interpretazione critica di tali analisi, si veda Paciello e Pioppi 2018; Pfeifer 2015; Hanieh 2013.

<sup>4</sup> Tra gli studi cfr. Beinun 2015; Bishara 2012; Zemni 2013; Allinson 2015; Hanieh 2013; Adely 2012; Emperador Badimon 2011; Bogaert 2015; Buhler 2015; Tripp 2013; Schwedler 2012; Chalcraft 2016.

<sup>5</sup> Gli studi presi in esame sono monografie e articoli sui paesi arabi, pubblicati nelle principali riviste accademiche, di lingua inglese e francese, prevalentemente in un arco di tempo che va dal 2000 al 2017.

parte si concentrerà sulle diverse forme di mobilitazione legate al lavoro emerse nel decennio antecedente alle rivolte del 2011 nei tre casi di studio in risposta a tali trasformazioni. Illustreremo come l'evoluzione e le dinamiche di tali mobilitazioni siano state influenzate da una combinazione di fattori: l'interazione reciproca e dialettica, che può variare nel tempo e da paese a paese, tra i regimi al potere (le loro strategie in risposta alle azioni collettive) ed i movimenti stessi (le loro caratteristiche e tattiche) (Vairel e Beinlin 2011, 15); la configurazione ed il ruolo dei sindacati dei lavoratori in un dato paese; e le relazioni tra i movimenti legati al lavoro e le altre forze politiche e sociali. La seconda parte si concluderà offrendo alcune preliminari considerazioni sulla portata e l'efficacia di tali mobilitazioni nel promuovere un cambiamento delle condizioni dei lavoratori ed, in una prospettiva più ampia, del sistema esistente di potere.

## **1. Dal modello di sviluppo statalista alle riforme neoliberali: come si riconfigurano le relazioni stato-capitale-lavoro**

### *1.1. Lavoratori tra precarietà e frammentazione*

All'indomani dell'indipendenza, negli anni '60 e '70, i governi di Marocco, Egitto e Tunisia, come nella maggior parte dei paesi arabi, attuarono un modello di sviluppo di orientamento statalista, caratterizzato da un significativo intervento dello Stato nell'economia e da politiche sociali relativamente generose. Una parte sostanziosa della spesa pubblica fu destinata all'istruzione, alla sanità e alla fornitura universale di sussidi alimentari (Owen e Pamuk 1999; Karshenas *et alii* 2014). Lo Stato diventò il principale datore di lavoro e l'offerta di un impiego pubblico per tutti i giovani diplomati e laureati rappresentò uno dei principali strumenti di redistribuzione della ricchezza, garantendo una relativa mobilità sociale (Catusse e Destremau 2010). Queste politiche vennero accompagnate dall'instaurazione di regimi autoritari. Non soltanto, quindi, contribuirono a migliorare i livelli di vita della popolazione, ma permisero alle nuove élite post-coloniali, pur in contesti autoritari, di rafforzare la loro legittimità, attingendo ad un'ampia base sociale di supporto tra i lavoratori del settore pubblico. Venne così ad instaurarsi quello che molti autori definiscono una sorta di "contratto sociale autoritario" ("authoritarian bargain"), in base al quale, in cambio di benessere materiale, i cittadini rinunciarono alle libertà e ai diritti politici (el-Mahdi 2011).



Negli anni '70, e poi soprattutto con la fine del boom petrolifero (1973-1981), i paesi arabi entrarono in una fase di grave crisi economica. Alla metà degli anni '80, registravano deficit di vaste proporzioni e avevano accumulato debiti ormai insostenibili (Cammett *et alii* 2015). Per poter uscire dalla crisi economica, prima il Marocco, poi la Tunisia e poi l'Egitto, si videro costretti a ricercare l'aiuto del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e della Banca Mondiale (BM). In cambio di nuovi prestiti o la dilazione di quelli esistenti, le agenzie internazionali imposero ai tre paesi l'adozione dei programmi di aggiustamento strutturale (PAS), un insieme di misure volte a promuovere un nuovo modello di crescita economica incentrato sul libero mercato, l'apertura ai capitali stranieri e la promozione delle esportazioni.<sup>6</sup> Seppur con differenze nei tempi e nelle modalità, nel corso degli ultimi trenta anni, con un'accelerazione a partire dall'inizio del 2000, i governi dei tre paesi nord africani hanno proceduto all'attuazione di una serie di riforme in tale direzione: tagli alla spesa sociale, una progressiva privatizzazione delle imprese pubbliche, l'introduzione di misure intese a migliorare il clima degli investimenti (tra cui la creazione di zone economiche speciali che offrono particolari vantaggi fiscali agli investitori), la deregolamentazione del lavoro, e l'adesione ad una serie di accordi commerciali internazionali e regionali.<sup>7</sup>

Oltre a mettere in crisi il sistema pubblico di welfare a causa dei tagli alla spesa,<sup>8</sup> tali riforme, come vedremo, hanno riconfigurato in modo significativo le relazioni stato-lavoro-capitale, trasformando la natura e la geografia del mercato del lavoro, e indebolendo complessivamente il potere di contrattazione dei lavoratori rispetto ai governi ed al settore privato. Tali trasformazioni hanno quindi posto le condizioni per l'emergere di numerose forme di contestazione legate al lavoro (già a partire dagli anni '80), ma ne hanno anche influenzato le forme e le modalità.

---

<sup>6</sup> Il Marocco fu il primo paese arabo ad aver firmato un programma di aggiustamento strutturale con il FMI e la BM nel 1983. Nel complesso, il paese firmò sette accordi con il FMI fino al 1992. Dopo il Marocco fu il turno della Tunisia, che stipulò con il FMI due accordi durante il periodo 1986-1992. In entrambi i paesi, le riforme economiche procederanno negli anni '90 in stretta collaborazione con il FMI e la BM. L'Egitto entrò in trattative con il FMI già nel 1978 e poi nel 1987, ma cominciò ad attuare le prime misure solo nel 1991.

<sup>7</sup> Per maggiori dettagli sulle riforme attuate, cfr. Walton e Seddon 1994; Hanieh 2013; El-Said e Harrigan 2010, 2014; Pfeifer 2015; Joya 2011, 2016.

<sup>8</sup> Si vedano i seguenti studi: Hibou *et alii* 2011; Ben Romdhane 2011; Bayat 2006; Tadros 2006; El-Said e Harrigan 2010, 2014; Seddon 1989.

L'austerità fiscale imposta dalle agenzie internazionali ha spinto i governi dei tre paesi ad una drastica ristrutturazione del settore pubblico, che, a partire dagli anni '90, mise fine alle generose politiche di impiego pubblico inaugurate nel periodo post indipendenza, causando un blocco delle assunzioni ed un congelamento o un taglio dei salari (Ben Ali 1997; El Aoufi e Bensaïd 2005; Morrisson 1991; Alexander e Bassioui 2016, 53; Catusse e Destremau 2010, 160; Akesbi 2003). Parallelamente, il settore statale ha progressivamente esternalizzato molti servizi, come quelli di pulizia, di sicurezza o dei trasporti, a compagnie e società private, che hanno offerto ai dipendenti salari molto più bassi, contratti a tempo determinato e lunghi orari di lavoro (Solidarity Center 2013; Alexander e Bassioui 2016). I governi di Egitto, Marocco e Tunisia hanno poi proceduto alla privatizzazione di numerose compagnie statali, con un'accelerazione nel periodo 2000-2008 (Hanieh 2013, 50-51). Tale ristrutturazione del settore pubblico ha dunque causato una significativa diminuzione del numero dei lavoratori statali ed il declino dei salari reali osservato dagli anni '90 ad oggi. Questo spiega in parte anche il rapido aumento della disoccupazione tra i giovani laureati e diplomati, non più assorbiti nella pubblica amministrazione (Pfeifer 2016, 53-54; Hanieh 2013, 52; Sakr 2014; Achcar 2013).

Con l'obiettivo di rendere i loro rispettivi paesi competitivi sui mercati internazionali ed attrattivi per il capitale straniero, negli anni '90 ed i primi anni 2000, i governi di Tunisia (nel 1994 e 1996), Egitto (nel 2003) e Marocco (nel 2004)<sup>9</sup> riformarono il codice del lavoro in favore di una maggiore flessibilità delle relazioni di lavoro, rendendo più facili le assunzioni ed i licenziamenti, introducendo i contratti di lavoro temporanei, e ponendo maggiori restrizioni al diritto di sciopero (Hanieh 2013). Diversi studi confermano che, in seguito a tali riforme, la proporzione dei contratti a tempo determinato e part-time è andata aumentando in modo significativo nei tre paesi oggetto d'esame, diventando la forma più diffusa di impiego, soprattutto per i giovani (Fargues e Martin 2010; Ibourk 2012; Joya 2016; Meddeb 2010; Pfeifer 2015).

L'integrazione di questi paesi nei mercati internazionali e l'afflusso di investimenti stranieri hanno ulteriormente precarizzato ed indebolito la

---

<sup>9</sup> Per la Tunisia, Codice del Lavoro 1996, <https://www.ilo.org/dyn/travail/-docs/778/Labour%20Code%20Tunisia.pdf>; per l'Egitto, Codice del Lavoro 2003, [https://www.ilo.org/dyn/natlex/natlex4.detail?p\\_lang=en&p\\_isn=64693](https://www.ilo.org/dyn/natlex/natlex4.detail?p_lang=en&p_isn=64693); per il Marocco, Codice del Lavoro 2004, [https://www.ilo.org/dyn/eplex/termmain.show-Country?p\\_lang=en&p\\_country\\_id=48](https://www.ilo.org/dyn/eplex/termmain.show-Country?p_lang=en&p_country_id=48) (ultimo accesso 28 Settembre 2018).

posizione dei lavoratori. In Marocco, Tunisia ed Egitto, l'aumento delle esportazioni ha riguardato settori a basso valore aggiunto, come l'abbigliamento, un numero ristretto di prodotti agricoli (frutta e verdura), e il settore dei servizi (i Call Center), dove le opportunità di lavoro create si sono rivelate mal pagate e precarie (Meddeb 2010; Hibou *et alii* 2011; Sippel 2014; Hanieh 2013; Smith 2015). Per le imprese locali nel settore dell'abbigliamento rivolto all'export, il ricorso ad una manodopera a basso costo, non qualificata, con bassi livelli di istruzione, prevalentemente femminile, è diventato il principale espediente per riuscire a rimanere competitivi sui mercati europei controllati dalle grandi compagnie francesi e spagnole (come Inditex/Zara), che sub-appaltano l'assemblaggio delle materie prime alle imprese locali, imponendo prezzi e ritmi di consegna. Con la delocalizzazione della produzione dell'abbigliamento da parte di compagnie europee ed americane verso il Marocco, la Tunisia e l'Egitto, si assiste quindi a partire dagli anni '80 ad una femminilizzazione di questo settore (Beinin 2016, 118; Karim e Bouzahzah 2012; Rossi 2013; Duboc 2013), associata ad un drammatico peggioramento delle condizioni di lavoro (bassi salari, lunghi turni di notte, assenza di contratto e divieto dei sindacati), come mostrano diversi studi.<sup>10</sup>

Anche l'agribusiness in Marocco e in Tunisia ha profondamente cambiato le relazioni capitale-lavoro nel settore dell'agricoltura e nelle regioni rurali (per la Tunisia, Ayeub 2011; Gana 2013). In Marocco, le politiche di liberalizzazione dei prezzi e la privatizzazione della terra, così come la promozione di un numero limitato di prodotti rivolti all'export (fragole, pomodori ecc.), hanno avvantaggiato pochi grandi produttori vicini al Re, che agiscono in partnership con l'agribusiness francese e spagnolo (Hanieh 2013; Akesbi 2016). Le condizioni di lavoro in queste compagnie, dove spesso lavorano giovani donne e contadini indebitati, costretti a vendere le loro terre perché schiacciati dalla concorrenza dell'agribusiness, appaiono drammatiche, anche peggiori rispetto al settore manifatturiero, come dimostra l'alta concentrazione di lavoratori casuali e stagionali (Corrado *et alii*, 2017).

Le riforme neoliberali hanno quindi trasformato in modo significativo la natura del mercato del lavoro, causando una perdita

---

<sup>10</sup> Per il Marocco, cfr. Clean Clothes Campaign 2003; Cairoli 1999; Joekes 1986; Bourqia 2002; Labari 2006; Rossi 2013; Martinez 2016. Per la Tunisia, FTDES 2014; Hanieh 2015, 56-60; Smith 2015.

di occupazione nel settore pubblico, ed accelerando la precarizzazione e l'informalizzazione delle relazioni di lavoro.<sup>11</sup> Tutto ciò segnala un processo di drammatica riconfigurazione delle relazioni stato-lavoro-capitale, a seguito della quale la posizione dei lavoratori ne è uscita fortemente indebolita: i dipendenti pubblici, ma anche i giovani istruiti urbani, sono stati progressivamente emarginati dal "contratto sociale" post-indipendenza, a favore di una parte dell'élite imprenditoriale.<sup>12</sup> Quindi, come evidenzia Bogaert (2015, 128), le riforme neoliberali "segnano la fine di un'epoca nella quale la legittimità delle élite al potere dipendeva innanzitutto dalla loro capacità di acquistare la fedeltà delle classi subalterne e dei lavoratori". Come notano Alexander e Bassiouny per l'Egitto, i programmi di aggiustamento strutturale "consolidarono un nuovo amalgama di stato e capitale privato", cambiando la composizione di classe dello stato (Alexander e Bassiouny 2016, 54). Non è un caso che, in Egitto, all'epoca di Hosni Mubarak (Ḥusnī Mubārak), il numero di uomini d'affari aderenti al partito di regime e presenti in parlamento fosse progressivamente aumentato (dal 12% alle elezioni del 1995 al 22% nel 2005) (Beinin 2009). Questa situazione, come vedremo, ha posto le condizioni stesse per l'emergere di diverse forme di resistenza alle riforme neoliberali.

Oltre ad aver modificato in modo significativo la natura del mercato del lavoro, le riforme neoliberali hanno esacerbato le divisioni tra i lavoratori stessi. In Marocco e Tunisia, le politiche pubbliche volte ad attirare capitale straniero hanno privilegiato le regioni costiere ed urbane, dove si sono concentrate le nuove opportunità di lavoro, sebbene precarie e informali. Le aree di libero scambio, i grandi complessi alberghieri ed i progetti di sviluppo urbano e di ammodernamento delle infrastrutture sono sorti a Casablanca, Rabat e Tangeri, diventati i principali snodi commerciali e di lavoro grazie ai porti, o sulle zone costiere di Bizerte e Sfax, Djerba e Hammamet-Nabeul.<sup>13</sup>

---

<sup>11</sup> L'aumento del lavoro nell'economia informale a partire dagli anni '90 è confermato da numerosi studi: per l'Egitto, Assaad 2007; per il Marocco, Ben Ali 1997; Mejjati-Alami 2000; El Aoufi e Bensaïd 2005; Achy 2010; Catusse 2010; per la Tunisia, Elbaz 2009; Meddeb 2012.

<sup>12</sup> La letteratura su questo tema è molto ampia. Si vedano Beinin 2009; Wurzel 2009; Heydemann 2004; Hibou 2006; Catusse 2008.

<sup>13</sup> Per il Marocco, Zemni e Bogaert 2011; Bogaert 2015; Bennafla e Emperador Badimon 2010; Bennafla 2010; per la Tunisia, Ayeb 2011; Belhedi 2011; Meddeb

Parallelamente a questi processi di “creazione” di nuovi posti di lavoro nelle zone urbane e costiere, precari e mal pagati, le riforme neoliberali hanno innescato processi di “distruzione” del lavoro in altre aree, come, ad esempio, in quelle regioni che, da centro dell’economia durante i primi anni del post indipendenza, sono state progressivamente poste ai margini dalle autorità ed oggetto delle principali ristrutturazioni del settore pubblico (come le regioni dell’interno in Tunisia o la regione mineraria di Khouribga in Marocco) (Bogaert 2015; Ayeb 2011). Il caso della Compagnia pubblica di fosfati a Gafsa (nel sud ovest della Tunisia) è indicativo di questo “sviluppo diseguale” (“uneven development”). Principale datore di lavoro della regione a partire dal post indipendenza, la Compagnia subì un drastico taglio dei posti di lavoro a seguito dei PAS, perdendo 10,000 posti di lavoro dal 1980 al 2006. Nonostante questo, Ben Ali (Ben ‘Alī) destinò pochissime risorse pubbliche alla regione e non lanciò mai un reale programma di sviluppo (Ayeb 2011; Allal 2010). Poco prima che scoppiasse la rivolta di Gafsa nel 2008, i tassi di disoccupazione nel governatorato sfioravano il 30%, a fronte di un tasso medio nazionale del 14% (Mahjoub 2010).

Anche all’interno di uno stesso settore, le riforme neoliberali hanno dato luogo ad una varietà di relazioni e condizioni di lavoro, segmentando il mercato del lavoro in una molteplicità di “traiettorie di informalità” (Alexander e Bassiouny 2016). Il caso dei trasporti in Egitto serve ad illustrare bene questo punto. La ristrutturazione del settore a partire dal 2004 ridusse il numero di dipendenti pubblici e portò ad una rapida espansione del settore privato nei trasporti urbani: dalle imprese formali, alle quali la compagnia statale sub-appaltava una serie di servizi, alle grandi società private di taxi, che operavano nel settore formale e che a loro volta sub-appaltavano una parte del servizio ad una miriade di piccole società informali, fino ai microbus e ai lavoratori autonomi che offrivano il servizio dei tuk-tuk a costi più bassi per le famiglie più povere che non potevano permettersi gli alti costi dei trasporti privati (Alexander e Bassiouny 2016). La segmentazione delle relazioni di lavoro è infine osservabile anche all’interno di una stessa fabbrica, dove la necessità di mantenere bassi i costi di produzione fa sì che lavoratori più anziani con un contratto coesistano insieme a lavoratori senza contratto, più giovani, e senza esperienza (Rossi 2013; Ebeid

---

2010; Hibou *et alii* 2011; Daoud 2011; Hazboun 2008; Di Peri 2015; per l’Egitto, Pfeifer 2016; Alexander e Bassiouny 2016.

2012). Contratti temporanei, lavoratori autonomi, e miriadi di forme atipiche di lavoro coesistono quindi con forme più regolari di impiego, dando luogo ad una varietà di relazioni di lavoro.

Le riforme neoliberali hanno quindi avuto effetti “diseguali” (“uneven”), rafforzando la segmentazione del mercato del lavoro su base geografica (favorendo alcune aree a discapito di altre), sfruttando e riproducendo differenze già esistenti (di genere, di età e di classe), e generando una varietà di relazioni di lavoro molto diverse tra loro (all’interno di uno stesso settore e persino di una stessa impresa). Il risultato è stato una crescente “frammentazione degli interessi dei lavoratori”, spesso in contrasto tra loro (Atzeni 2015, 131), che, come vedremo, si è riflessa nella geografia variegata – e frammentata – della contestazione legata al lavoro a partire dai primi anni del 2000.

### *1.2. Riorganizzazione dei rapporti tra potere politico e sindacati dei lavoratori*

Nel contesto dei regimi autoritari del post indipendenza, i sindacati nei paesi arabi furono innanzitutto uno strumento di “controllo sociale” dei lavoratori, volto a smorzarne le rivendicazioni e a neutralizzare il conflitto sociale (Gobe 2008). In Egitto ed in Tunisia, i lavoratori vennero inquadrati in un unico grande sindacato. In Egitto, ‘Abd al-Nasser (‘Abd al-Nāṣir), dopo aver bloccato diversi tentativi di formazione di sindacati indipendenti, nel 1957 acconsentì alla creazione della Federazione Egiziana delle Unioni Sindacali (*Egyptian Trade Union Federation/ETUF*), a patto che fosse il governo a nominarne i dirigenti. Per poter accedere alle cariche direttive all’interno delle singole Unioni, occorreva essere iscritti all’Unione Socialista Araba, l’unico partito politico riconosciuto legalmente nel paese. Il presidente della Federazione ricoprì la carica di Ministro del Lavoro fino al 2011. Sin dalla sua creazione, quindi, l’ETUF diede il suo sostegno incondizionato alle politiche di ‘Abd al-Nasser (Beinin 2016; El-Mahdi 2011; Alexander e Bassiouny 2016).

In Tunisia, il Sindacato dei Lavoratori Tunisini, l’*Union Générale Tunisienne du Travail* (UGTT), che era nato nel 1946 e aveva svolto un ruolo politico centrale nella lotta d’indipendenza nazionale, negli anni ’50 e ’60 manifestò il suo appoggio al presidente Habib Bourghiba (al-Ḥabīb Bū Ruqaiba) in cambio di generosi programmi di welfare, una legislazione favorevole ai lavoratori e la presenza dei suoi rappresentanti nella nuova Assemblea Nazionale (Beinin 2016, 37; Wilder 2015). Sia in Tunisia che in Egitto, l’inquadramento dei

lavoratori in un unico grande sindacato, accompagnato da politiche sociali generose, contribuì quindi a depoliticizzare l'attività sindacale (Gobe 2008; Camau e Geisser 2003) e a rendere la lotta di classe irrilevante (Ehteshami e Murphy 1996, 754). In Marocco, dove la monarchia preservò un certo pluralismo sindacale, la presenza di altre organizzazioni dei lavoratori, oltre alla *Union Marocaine du Travail* (UMT) attiva dal 1955, servì a dividere, e quindi ad indebolire, i lavoratori (Clement e Paul 1984).

Tuttavia, già dagli anni '70, con le prime misure di austerità fiscale che andavano a colpire i sussidi alimentari, e poi, soprattutto negli anni '80, con l'attuazione dei primi programmi di aggiustamento strutturale, un'ondata di proteste sociali e di scioperi dei lavoratori senza precedenti investì le principali città dei tre paesi nord africani (Clement e Paul 1984; Saout e Rollinde 1999), a segnalare le prime reazioni alla violazione del patto sociale tra governanti e popolazione (Bogaert 2015, 128; Walton e Seddon 1994; Beinin 2008). La risposta dei governi alle proteste fu una dura repressione, seguita da "una riorganizzazione tattica dei meccanismi di controllo" sui sindacati ed i lavoratori in generale (Murphy 1999).

In Marocco, il malcontento dei lavoratori verso le misure neoliberali si esprime attraverso un aumento del confronto tra i sindacati e la monarchia. Il 20 giugno 1981, il paese intero si fermò con uno sciopero generale contro l'aumento dei prezzi dei beni alimentari indetto dai sindacati più potenti del paese (la *Confédération Démocratique du Travail*/CDT e la UMT), che portò ad una dura repressione del regime (Catusse 1998). Dieci anni dopo, il 14 dicembre 1990, i sindacati dei dipendenti pubblici tornarono a protestare con un altro sciopero generale contro la privatizzazione dei servizi ed i tagli alla spesa, riuscendo temporaneamente a rallentare le misure di austerità fiscale (De Smet e Bogaert 2017).

Tuttavia, alla metà degli anni '90, il Re riuscì a riportare i sindacati sotto il controllo del regime, attraverso una combinazione di strategie. In nome della crescita economica e della pace sociale, e con l'intento di "depoliticizzare la questione del lavoro", lanciò il dialogo sociale portando al tavolo delle contrattazioni gli imprenditori ed i principali sindacati (Zaki 2008; Clément e Paul 1984; Cherkaoui e Ben Ali 2007; Catusse 2008). Allo stesso tempo, accanto a minime concessioni salariali, il governo arrestò i sindacalisti più scomodi, minando così la capacità organizzativa dei sindacati (Catusse 2008), mentre cooptò i leader accondiscendenti nel sistema politico (Clément e Paul

1984; Buehler 2015). La presenza di una pluralità di sindacati indebolì ulteriormente il potere di contrattazione dei lavoratori. Negli anni '90, quindi, le organizzazioni dei lavoratori finirono con approvare senza reticenze le riforme di liberalizzazione economica.

Anche in Tunisia, sotto Habib Bourghiba, l'UGTT inizialmente si oppose duramente agli aggiustamenti strutturali, manifestando apertamente il suo dissenso. Nella seconda metà degli anni '70, a causa dell'aumento del costo della vita, si moltiplicarono gli scioperi nelle fabbriche ed il 26 gennaio 1978 la mobilitazione dei lavoratori e degli studenti si allargò, culminando nello sciopero generale indetto dal Sindacato, il primo dall'indipendenza, poi represso duramente con decine di morti e numerosi arresti (Zemni 2013). Nel 1986, nonostante la dura repressione contro la leadership nazionale dell'UGTT, l'adozione del primo pacchetto di aggiustamenti strutturali suscitò una serie di scioperi da parte delle sezioni regionali e locali molto più numerosi ed intensi del decennio precedente (Beinin 2016, 90; Wilder 2015).

Con l'arrivo al potere del presidente Zine El-Abidine Ben Ali (Zayn al-'Ābidīn ben 'Alī) nel 1987, l'UGTT fu riportato sotto l'orbita del regime (Allal e Geisser 2011; Beinin 2016). Tutti i sindacalisti arrestati durante gli scioperi vennero fatti uscire di prigione ed Ismā'īl Saḥbānī fu nominato di nuovo a capo dell'UGTT. Ben Ali comunque allontanò gli esponenti più militanti, mentre incorporò nella struttura dirigenziale i membri più giovani (Zemni 2013). Per assoggettare completamente il sindacato al regime, eliminò il sistema di finanziamento in base al quale il sindacato riscuoteva i contributi dei lavoratori direttamente alla fonte, dai salari, e lo rese dipendente dai sussidi di stato. Ogni tentativo di costituire sindacati indipendenti al di fuori dell'UGTT fu duramente ostacolato.

Come in Marocco, all'inizio degli anni '90, al fine di contenere le rivendicazioni salariali, Ben Ali formalizzò il processo di negoziazione sociale sugli aumenti salariali, rimpiazzando le discussioni annuali tra l'organizzazione degli imprenditori e l'UGTT con un accordo di tre anni al termine del quale erano previsti lievi aumenti (Gobe 2008; Zemni 2013). Questo permise al regime di preservare la pace sociale in un contesto di accelerazione delle riforme neoliberali (Zemni 2013, 138). La riforma del codice del lavoro del 1994 (art. 376), pur garantendo il diritto allo sciopero, lo limitò fortemente perché occorreva ricevere l'approvazione dell'UGTT oppure si rischiava una pena dai 3 ai 6 mesi di prigione. Dagli anni '90 in poi, quindi, l'UGTT non si oppose alle ri-



forme neoliberali, né denunciò la crescente violazione dei diritti umani da parte del regime (Beinin 2016). Tuttavia, come vedremo di seguito, il sindacato non si asservì mai completamente al regime, rappresentando, secondo Camau e Geisser, “il legame più debole delle agenzie del potere” (Camau e Geisser 2003, 222). Alla fine degli anni '90, alcune federazioni (ad esempio nel settore dell'istruzione) ed unioni regionali erano riuscite a conservare una relativa autonomia e, dall'interno dell'organizzazione, cominciava a crescere l'opposizione alla leadership nazionale del sindacato (Zemni 2013).

In Egitto, invece, gli scioperi contro le prime misure di austerità avvennero al di fuori della Federazione dei Lavoratori (ETUF). Gli operai delle fabbriche giocarono un ruolo importante nelle rivolte urbane del pane scoppiate nel gennaio 1977 in reazione alla decisione di Anwar al-Sadat (Anwar al-Sādāt) di tagliare drasticamente i sussidi alimentari ed al conseguente aumento dei prezzi. Negli anni '80, i lavoratori continuarono a protestare nelle fabbriche per chiedere il pagamento delle ferie o dei bonus arretrati, o contro il taglio ad alcuni benefici di cui godevano (Beinin 2009, 74-75). In tutti i casi, Sadat non esitò a dispiegare l'esercito per disperdere i protestanti con l'uso della forza.

Con Hosni Mubarak, il regime rafforzò ulteriormente il controllo sull'ETUF. A partire dalle elezioni sindacali del 1996, cominciò ad interferire pesantemente nella nomina dei candidati, bloccando le candidature di unionisti contrari alle privatizzazioni e cambiando la legge 35/1976 per prolungare il mandato della vecchia leadership fedele al regime che sarebbe dovuta andare in pensione (Gobe 2008; Abdallah 2016). Dopo il 2004, con l'accelerazione delle riforme neoliberali, il controllo sull'ETUF diventò assoluto. Le ultime elezioni sindacali sotto Mubarak, nel novembre 2006, furono segnate da frodi e manipolazioni senza precedenti ad opera del Ministero del Lavoro e non lasciarono spazio ad alcun candidato indipendente, neppure a livello di comitati e sindacati di base come era avvenuto in passato (Clement 2009, 109). I candidati vennero scelti dal presidente dell'ETUF in collaborazione con il Ministero degli Interni e i rappresentanti degli imprenditori (El-Mahdi 2011, 28). Per tutta la durata della presidenza di Mubarak, l'ETUF quindi appoggiò incondizionatamente le riforme neoliberali (dai piani di privatizzazione del 1991 alla riforma del codice del lavoro nel 2003), senza reagire al progressivo deterioramento del potere d'acquisto della popolazione, né al peggioramento della condizione dei lavoratori nel settore pubblico e ai licenziamenti causati dalle privatizzazioni (Beinin 2009; Gobe 2008; Abdallah 2016).

Come appena visto, negli anni '80, i PAS provocarono una resistenza generalizzata tra i lavoratori. Per neutralizzare il dissenso alle riforme, i regimi al potere reagirono prima con una dura repressione, e poi con una riorganizzazione delle strategie verso i sindacati dei lavoratori. In un primo tempo, negli anni '90, i governi riuscirono a riportare i sindacati sotto controllo, ottenendo il loro sostegno alle riforme, e a rallentare le proteste e gli scioperi dei lavoratori. Comunque, al di là di queste tendenze comuni ai tre paesi negli anni '90, le conseguenze delle strategie governative sulla capacità di resistenza e di autonomia delle organizzazioni sindacali variarono da paese a paese, riflettendo le differenti configurazioni del sistema di potere e dei sindacati stessi: in Egitto, l'ETUF di fatto si asservì completamente al regime, mentre l'UGTT ed i sindacati marocchini, seppur con differenze, mantennero una loro relativa autonomia (Beinin 2016; Wilder 2015; Buehler 2015; Gobe 2008). Queste differenze contribuiranno ad influenzare diversamente le forme e le modalità di mobilitazione dei lavoratori nei tre paesi nei primi anni 2000.

Inoltre, sempre a partire dagli anni '90, i sindacati ufficiali cominciarono ad attraversare una crisi di legittimità e di rappresentatività. In Egitto, Gobe (2008) parla di "demobilitazione dei lavoratori", causata dal deterioramento delle loro condizioni di vita, dalla casualizzazione del lavoro e dal completo asservimento dell'ETUF al regime. In generale, la capacità di mobilitazione dei sindacati, che storicamente avevano rappresentato i dipendenti statali, è messa a dura prova dall'aumento della disoccupazione, dall'espansione del lavoro nel settore privato/informale, dalla diffusione di forme atipiche di lavoro, e dai licenziamenti nel settore pubblico (Gobe 2008; Zaki 2008). Inoltre, anche se non ci sono informazioni in tal senso, si può supporre che la creazione di nuove aree industriali rivolte all'export, dove l'attività sindacale è generalmente vietata, e la chiusura di complessi industriali con una lunga storia di attivismo sindacale, abbiano contribuito ad indebolire ulteriormente la capacità di mobilitazione dei sindacati.

## **2. Gli anni 2000-2010: la contestazione legata al lavoro si intensifica**

### *2.1 Una geografia variegata*

Nonostante i numerosi ostacoli posti all'azione collettiva discussi sopra, negli anni 2000-2010, emersero numerose forme di contestazione legate al lavoro nei tre paesi nord africani e, più in generale, nel resto della regione araba. Come anticipato, le riforme neoliberali

hanno posto le condizioni per l'emergere di tali contestazioni, rompendo il contratto sociale tra stato (in qualità di datore di lavoro e di alleato politico) e lavoratori (El-Mahdi 2011, 399). Allo stesso tempo, come vedremo, i processi di frammentazione dei lavoratori e l'indebolimento dei sindacati hanno influenzato le modalità e le dinamiche di tale contestazione. Pur con differenze tra i tre paesi, l'azione collettiva legata al lavoro si è, infatti, rivelata spesso settoriale, corporativa, geograficamente concentrata, ed è emersa al di fuori dei sindacati ufficiali.

La contestazione operaia egiziana fu la più significativa in termini di durata (dal 2004 al 2010) e di numeri (3.400 scioperi, che coinvolsero tra i due ed i 4 milioni di lavoratori) (Beinin e Duboc 2015, 3). Il primo grande sciopero ebbe luogo nel dicembre 2006 nella più grande fabbrica tessile dell'Egitto, Ġazl al-Maḥalla, a Maḥalla al-Kubra, città del Delta. La vittoria degli operai della fabbrica, che riuscirono ad ottenere l'aumento richiesto dei bonus, funse da "centro di gravità", riverberandosi su tutto il settore tessile, ad Alessandria e nel Delta (Beinin e el-Hamalawy 2007). Nei mesi successivi, gli scioperi toccarono altri settori chiave, come quello delle costruzioni, dei trasporti, della sanità e dell'istruzione. Inoltre, diversamente dagli anni '80 e '90, si estesero anche al settore privato, a quelle imprese recentemente privatizzate che non avevano mantenuto gli impegni contrattuali presi con i lavoratori (Beinin 2011). Questi si mobilitarono in completa autonomia rispetto al sindacato di regime, l'ETUF, chiedendo nella maggior parte dei casi aumenti salariali (Beinin 2009, 84). Nonostante il largo numero di lavoratori coinvolti, comunque, le rivendicazioni rimasero generalmente circoscritte alla singola fabbrica e assunsero una valenza nazionale solo in casi eccezionali, di cui parleremo a breve. Diversamente dagli anni '90, nella maggior parte dei casi, il regime egiziano non usò la repressione, ma soddisfò le richieste dei lavoratori.

Per capire perché milioni di lavoratori cominciarono a mobilitarsi dopo il 2004, e non prima, gli studiosi hanno portato diverse spiegazioni. La nomina del primo ministro Aḥmad Nazīf e del suo governo di "imprenditori" nel luglio 2004, che segna un'accelerazione delle privatizzazioni del settore pubblico, così come il peggioramento del potere d'acquisto delle classi medio-basse, contribuirono a creare tra i lavoratori la percezione di una "minaccia" di un'imminente ed ulteriore precarizzazione della loro condizione (Duboc 2011, 100; Beinin

2011, 182; El-Mahdi 2011). Le elezioni sindacali del 2006, chiudendo ogni canale istituzionale attraverso il quale i lavoratori potevano esprimere le loro rivendicazioni, sortirono l'effetto inaspettato di esacerbare il sentimento di sfiducia verso l'ETUF e spinsero un numero crescente di lavoratori a trovare vie alternative (Duboc 2011; Abdalla 2016; Clément 2009). Inoltre, i candidati estromessi dalle elezioni poterono contare su una solida rete di sostegno interna alla fabbrica costruita durante la campagna elettorale, che si rivelò indispensabile per mobilitare i lavoratori a partire dal 2004 (Duboc 2011). Infine, il movimento *Kifāya*, che qualche anno prima si era organizzato per il cambiamento del sistema politico, contribuì a rompere il muro della paura, inaugurando “una cultura della protesta” (Abdelrahman 2015; El-Mahdi 2009).<sup>14</sup>

In Marocco, sebbene per nulla paragonabile all'ondata di contestazione operaia egiziana, i sindacati dei dipendenti pubblici tornarono a scioperare dalla seconda metà degli anni 2010, intensificando la loro azione soprattutto dal 2007, con la fine del governo socialista e la nomina del primo ministro 'Abbās al-Fāssi, che approvò solo modesti aumenti salariali. All'epoca, i forti contrasti tra i sindacati indebolirono la capacità dei lavoratori di formare un fronte unico verso le autorità, mentre gli effetti negativi della crisi finanziaria globale sul Marocco resero inattuabili da parte governativa gli aumenti richiesti (Buehler 2015). La crisi di rappresentatività dei sindacati marocchini apparve evidente quando lo sciopero generale indetto nel maggio del 2008 dalla CDT non si tradusse in una grande mobilitazione di massa (Zaki 2008).

Comunque, approfittando dell'opportunità aperta dalle proteste del 2011, i sindacati dei dipendenti pubblici in Marocco intensificarono gli scioperi, riuscendo ad ottenere per la prima volta concessioni fino ad allora negate dal governo (come ad esempio l'aumento delle pensioni per i dipendenti pubblici del 70% in più al mese) (Buehler 2015). Secondo Buehler, le autorità marocchine, memori del fatto che le sommosse popolari degli anni '80 avevano preso piede proprio dalle proteste dei lavoratori, trasformandosi in un ampio movimento di massa, preferirono soddisfare le richieste dei sindacati per non mettere a rischio la stabilità del regime (Buehler 2015). Il superamento dei contrasti tra i sindacati, divisi inizialmente sul pacchetto delle richieste, ne rafforzò poi il potere di contrattazione. Per inquadrare la rile-

---

<sup>14</sup> Per una critica al ruolo di *Kifāya* nella contestazione operaia, cfr. Duboc 2011.

vanza di tali scioperi, è comunque importante ribadire che il tasso di sindacalizzazione in Marocco è molto basso, meno del 10% della popolazione attiva (Filali Meknassi e Rioux 2010), ad indicare che una fetta importante di lavoratori, nel settore privato e nell'economia informale, rimase estranea a queste mobilitazioni.

In Tunisia, gli scioperi dei lavoratori nelle fabbriche rimasero relativamente contenuti durante tutto il regime di Ben Ali, tra i più repressivi della regione (Chomiak 2011). Comunque, la frattura tra la base locale del sindacato, che era riuscita a conservare una relativa autonomia politica, e la leadership nazionale, soggiogata al regime, si andò acuendo durante il periodo preso in esame (Beinin 2016; Netterstrøm 2016). Al congresso nazionale dell'UGTT nel 2002 a Djerba, membri noti per la loro militanza politica osarono presentare candidati propri per il comitato esecutivo, condannarono in una "piattaforma per la riabilitazione del Sindacato" l'inazione e la corruzione dei loro leader, e chiesero la rottura radicale con le pratiche passate (Zemni 2013; Cavallo 2008).

Oltre alle categorie di lavoratori appena discusse, in Tunisia ed in Marocco, anche i disoccupati in possesso di un diploma o di una laurea (*diplômés chômeurs*) si organizzarono, rivendicando un posto nell'amministrazione pubblica in risposta alla drastica diminuzione delle assunzioni imposta dagli aggiustamenti strutturali (Emperador Badimon 2007, 2011a, 2011b, 2013; Bogaert e Emperador Badimon 2011; Beinin 2015; Daoud 2011). Nonostante il problema della disoccupazione tra i giovani istruiti sia diffuso in tutta la regione, non esistono movimenti simili in Egitto e negli altri paesi arabi.<sup>15</sup> Il movimento attivo da più tempo – ed anche il più studiato – è quello in Marocco. La prima associazione, l'*Association nationale des diplômés chômeurs du Maroc* (ANDCM), nacque a Casablanca nel 1991. Inizialmente critico del sistema politico marocchino (Emperador Badimon 2011b), negli anni successivi, il movimento si è smembrato "in una nebulosa confusa di raggruppamenti" in competizione tra loro, che hanno perso la valenza politica originaria e sono stati cooptati dal Re (Emperador Badimon 2011a). Il Re ha tollerato i diversi gruppi, concedendo loro periodicamente un numero limitato di posti nell'amministrazione pubblica. Al contrario, nella Tunisia di Ben Ali, l'*Union des Diplômés Chômeurs* (UDC), nata nel 2006 per decisione di un gruppo di ex studenti membri dell'Unione Studentesca, non venne mai riconosciuta legalmente dalle autorità e, a causa della dura

---

<sup>15</sup> Anche in Algeria è presente un movimento dei disoccupati (Belakhdar 2015).

repressione, le sue attività rimasero circoscritte a livello di piccoli comitati locali. Comunque, in occasione della rivolta di Gafsa nel 2008, il comitato del movimento dei disoccupati di Redeyef svolse un ruolo centrale nel dare inizio alle proteste e nel loro coordinamento (Chouikha e Gobe 2009).

Una serie di “opportunità politiche” avrebbero creato il contesto favorevole per la nascita del movimento dei disoccupati in Marocco: la lunga tradizione di assumere laureati nell’amministrazione pubblica senza concorso pubblico, sancita da una serie di decreti emanati nel 1998, rese pubblicamente legittime le rivendicazioni del movimento, trattandosi di un diritto costituzionale loro negato, mentre il nucleo originario dei militanti proveniente dall’attivismo studentesco di sinistra degli anni ’80 (l’Unione Studentesca Marocchina) poté contare su una rete di contatti informali già esistenti per costituire il movimento (Emperador 2007, 2011b).

Nell’ultimo decennio, nei due paesi, i disoccupati, insieme ad altre frange della popolazione, sono stati protagonisti di una serie di proteste sociali scoppiate nelle regioni “ai margini”, per lo più spontanee, senza una leadership ed una struttura organizzativa (Allal e Bennafla 2011; Bennafla e Emperador Badimon 2010; Chouikha e Geisser 2010; Zaki 2008; Bogaert 2015; Gantin 2011). La rivolta di Gafsa del 2008, iniziata dai disoccupati della regione, fu il più ampio movimento di contestazione sociale sotto Ben Ali, durato sei mesi e poi duramente represso dal regime. Ad essa seguirono altre proteste nel sud-est, a Ben Guerdane (agosto 2010), e nel centro-ovest (nella regione agricola di Sidi Bouzid, a Kasserine e a Thala) (dicembre 2010).

In Marocco, le proteste dei disoccupati che occupano il porto di Sīdī Infnī (2005-2008) o protestano a Khouribga (nel 2011), nella regione della Compagnia dei fosfati, per un posto di lavoro, si intrecciarono con quelle dei coordinamenti locali (*tansiqiyāt*) che denunciavano la mancanza di servizi di base e lo sfruttamento delle risorse idriche da parte delle compagnie straniere, o chiedevano la redistribuzione della ricchezza nelle regioni minerarie e la costruzione di infrastrutture (Bennafla e Emperador Badimon 2010; Zaki 2008). Nella maggior parte dei casi, il regime rispose alternando l’uso della forza ad una serie di concessioni di natura sociale, come la creazione di posti di lavoro ed il lancio di programmi di sviluppo (Bennafla e Emperador Badimon 2010; Bogaert 2015).

Negli anni 2000-2010, quindi, la geografia delle proteste sociali si è trasformata, spostandosi dalle zone urbane e dalle grandi città ai piccoli villaggi e alle zone rurali (Ayebe 2011; Bogaert 2015). Ciò riflette, secondo Bogaert, proprio “la geografia dello sviluppo disuguale del capitalismo negli ultimi trenta anni”, che ha esacerbato le disparità tra regioni della periferia e regioni del centro (Bogaert 2015, 127; Zemni *et alii* 2012). In Marocco, l’emergere di queste proteste sociali, non inquadrato in un’organizzazione, rispecchierebbe anche la crisi e il discredito dei partiti politici e dei sindacati, concentrati nelle zone urbane ed incapaci di mobilitare la popolazione nel “Marocco inutile” (Bennafla e Emperador 2010).

### *2.2. Le dinamiche dell’azione collettiva*

Come appena mostrato, nel decennio antecedente le rivolte del 2011, alcuni movimenti legati al lavoro riuscirono ad ottenere una serie di concessioni materiali da parte dei governi in carica (aumento dei salari, un posto nell’amministrazione pubblica, pagamento dei bonus) e si dimostrarono più duraturi di altri, come la contestazione operaia in Egitto (2004-2010) ed il movimento dei disoccupati in Marocco (1991-oggi). In altri casi, come per la rivolta di Gafsa nel 2008, la risposta dei regimi fu una dura repressione. Attraverso la presentazione dei tre casi di studio appena menzionati, tra i più trattati dalla letteratura, la presente sezione cercherà di offrire una chiave interpretativa dei fattori che influenzano le dinamiche dell’azione collettiva, soffermandosi sulle strategie dei regimi al potere in risposta alle azioni collettive, le caratteristiche e le tattiche dei movimenti stessi, ed il ruolo dei sindacati dei lavoratori e delle altre forze politiche e sociali. I tre casi di studio ci permetteranno di sottolineare l’importanza di soffermarsi sulle specificità dei contesti in cui i diversi movimenti emergono e si sviluppano al fine di capirne le complesse dinamiche.

#### *Il movimento operaio in Egitto (2004-2011)*

L’ampiezza del movimento operaio, la sua relativa sostenibilità ed il suo successo in termini di concessioni fatte dal governo sono stati spiegati con una combinazione di fattori. Negli anni di riferimento, lo Stato egiziano fu in grado di soddisfare le richieste dei lavoratori poiché disponeva di risorse economiche abbondanti, grazie al secondo boom petrolifero (2003-2007) e all’accelerazione dei programmi di privatizzazione (dopo il 2004) (Beinin 2011). La nascita di una stampa privata indipendente sempre in quegli anni (una ventina di quotidiani

come *al-Maṣrī al-Yawm*), a seguito di una timida liberalizzazione politica imposta all'Egitto dal presidente americano Bush, permise la circolazione di informazioni sull'azione dei lavoratori, altrimenti censurata dal regime. Il rischio di esporsi alle critiche internazionali, così come quello di alienarsi le simpatie degli investitori stranieri in un momento di accelerazione delle riforme economiche, spinsero il governo degli "imprenditori" a limitare l'uso della forza (El-Mahdi 2011; Alexander e Bassiouny 2016).

La strategia relativamente accondiscendente del regime contribuì inoltre a generare effetti inaspettati ed indesiderati per il governo. Come notano alcuni autori, ogni successo ottenuto con uno sciopero dai lavoratori di una fabbrica incoraggiava l'azione di altri lavoratori (Beinin 2016), mentre l'uso contenuto della forza, riducendo i costi dell'azione collettiva, fu un incentivo ad aumentare la durata degli scioperi (Alexander 2010).

Allo stesso tempo, per alcuni autori, il movimento di contestazione operaia deve la sua sostenibilità rispetto agli anni '90 innanzitutto ad un cambiamento nelle tattiche e nella struttura organizzativa dei lavoratori. A partire dall'azione collettiva inaugurata a Maḥalla al-Kubra nel dicembre del 2006, la durata degli scioperi aumentò, arrivando anche a diversi mesi, contrariamente a quanto avvenuto in precedenza, quando le fabbriche venivano occupate al massimo per pochi giorni e senza neppure interrompere la produzione (Alexander 2012). Queste nuove strategie di protesta non soltanto ebbero l'effetto di tenere alta la pressione sulle autorità, ma furono possibili grazie ad importanti trasformazioni dal punto di vista organizzativo (Alexander e Bassiouny 2016, 116; El-Mahdi 2011). Sostenere uno sciopero per molti giorni richiese infatti un sofisticato livello di organizzazione (dalla fornitura dei pasti al servizio di sicurezza per i lavoratori durante la notte), una leadership, e la creazione di comitati rappresentativi eletti dai lavoratori della fabbrica che si facessero da portavoce nelle negoziazioni con le autorità. Tutto ciò rafforzò la coesione tra i lavoratori rendendo più difficile l'interruzione degli scioperi da parte delle autorità. In molti casi, il fatto che i lavoratori vivessero con le loro famiglie nei quartieri vicini alle fabbriche rafforzò ulteriormente la solidarietà (Duboc 2011). Inoltre, il fatto che la contestazione operaia si estendesse su vaste aree del paese, attraversando numerosi settori, rese particolarmente difficile la repressione, "confondendo" e "disorganizzando" il regime (Alexander e Bassiouny 2016, 99).



Infine, con alcune importanti eccezioni, le proteste dei lavoratori rimasero concentrate su rivendicazioni economiche e circoscritte alla singola fabbrica. I lavoratori non chiesero un cambiamento del regime e presero le distanze dai gruppi politici di opposizione. Ad esempio, il movimento operaio dialogò solo raramente con il movimento pro-democrazia, come *Kifāya*, o con gli intellettuali di sinistra. Secondo diversi autori, tale strategia fu tatticamente efficace poiché aumentò la possibilità di successo e ridusse il rischio di una dura repressione (Beinin e Duboc 2014, 6-7). Il caso dello sciopero generale indetto dai lavoratori di Maḥalla al-Kubra il 6 aprile 2008 è esemplificativo dei rischi associati ad una mobilitazione operaia che acquista una valenza nazionale e coinvolge forze trasversali. In tale occasione, i lavoratori rivendicarono l'aumento del salario minimo nazionale a 1.200 EGP e ricevettero la solidarietà di alcuni partiti politici e gruppi di opposizione, come i giovani del movimento 6 Aprile. Il regime di Mubārak interpretò questa convergenza di forze d'opposizione in nome di una rivendicazione nazionale come il segnale di una mobilitazione politica e per questo reagì con una durissima ed immediata repressione (Beinin e Duboc 2014).

Infine, il caso della mobilitazione degli esattori delle tasse nell'autunno del 2007 fa luce su ulteriori variabili che possono influenzare le strategie di risposta di un governo in presenza di movimenti che assumono una valenza chiaramente politica. Si tratta di una delle mobilitazioni operaie più imponenti nel periodo considerato attraverso la quale gli esattori dipendenti dalle autorità locali chiesero un adeguamento dei loro salari a quelli dei dipendenti dal Ministero delle Finanze. Dopo 10 giorni di sit-in di fronte al Ministero, il governo decise di concedere la parità salariale richiesta, un aumento pari al 325%. Ciò fu possibile grazie all'enorme potere contrattuale di questa categoria di dipendenti pubblici: 8.000 lavoratori incrociarono le braccia bloccando il funzionamento di tutta l'amministrazione pubblica, quindi mettendo a rischio le entrate dello Stato a seguito della sospensione della raccolta delle tasse. Dopo tale successo, la battaglia degli esattori continuò, politicizzandosi, e, nell'aprile 2009, riuscirono persino a costituire la prima unione sindacale indipendente al di fuori dell'ETUF riconosciuta dal regime, il Sindacato degli Esattori Indipendenti (*Real Estate Tax Authority Union/RETAU*), sostenuto da 27.000 impiegati (Beinin 2016; Lachapelle 2013).

*Il movimento dei disoccupati in Marocco (1991-2011)*

Come anticipato, la monarchia in Marocco ha optato per una strategia di tolleranza verso il movimento dei disoccupati, con un uso calibrato ed occasionale della repressione, concedendo periodicamente ai suoi aderenti un certo numero di posti nell'amministrazione pubblica. La decisione del Re Hasan II di permettere all'ANDCM di entrare nell'arena pubblica nel 1991 rientrava in una strategia più ampia del regime, quella di neutralizzare e "depoliticizzare" il potenziale esplosivo del conflitto sociale che rischiava di destabilizzare il paese (Bogaert e Emperador 2011; Bennani-Chraïbi 2007; Catusse 2005). Sempre nel 1991, infatti, il Re riconosceva la disoccupazione come "problema pubblico che meritava l'attenzione del governo" con la creazione del Consiglio Nazionale dei Giovani e del Futuro (*Conseil national de la jeunesse et de l'avenir/CNJA*), incaricato di condurre studi ed indagini sul problema della disoccupazione tra gli istruiti e proporre raccomandazioni di politica per affrontare il problema (Emperador Badimon 2013, 195).

Progressivamente, il regime ha messo in atto una serie di strategie volte ad indebolire il movimento, fino a svuotarlo della sua originaria valenza politica e dunque della sua pericolosità. Da una parte, come ha fatto anche con le altre forze d'opposizione, ha perseguito la strategia del *Divide et Impera* (Cavatorta 2007), favorendo l'emergere di una pluralità di gruppi di disoccupati e alimentando i contrasti e le divisioni tra questi. Il governo ha incontrato separatamente alcuni gruppi, facendo loro concessioni più generose, mentre ha progressivamente emarginato l'ANDCM dal tavolo delle negoziazioni a favore dei gruppi non politicizzati. In tal modo, ha contribuito a ridurre il sostegno all'ANDCM tra i disoccupati, che hanno optato per quei gruppi che ottenevano un posto nell'amministrazione (Emperador Badimon 2013).

Dal canto loro, i gruppi dei disoccupati hanno calibrato con cautela le loro tattiche e gli slogan di protesta per non oltrepassare la linea rossa imposta dal regime, evitando così la repressione (Emperador 2007, 2011a; Bogaert e Emperador 2011; Bogaert 2015). Si sono limitati a sit-in pacifici di fronte ad edifici istituzionali come il parlamento e hanno rivendicato unicamente un posto nell'amministrazione pubblica, evitando ogni politicizzazione, che percepiscono come "un rischio, una trasgressione dei margini molto incerti di ciò che è tollerabile per le autorità" (Emperador 2011a, 81). Il movimento ha quindi evitato sia di interpretare il problema della disoccupazione come il ri-

sultato del sistema autoritario del paese e delle riforme neoliberali (Emperador Badimon 2013), sia di allearsi con altre forze politiche, come dimostra, ad esempio, il suo rifiuto di aderire alle proteste del 2011 guidate dal movimento 20 Febbraio in cambio della concessione di mille posti di lavoro nell'amministrazione pubblica (Desrues 2013; Emperador Badimon 2013). Rivendicare poi il diritto ad un posto di lavoro solo per la categoria dei disoccupati istruiti – e non il diritto universale per i disoccupati *tout-court* – equivale a svuotare le richieste del movimento di ogni valenza politica, oltre che a inibire ogni forma di cooperazione e solidarietà con altri movimenti (Emperador Badimon 2013).

La non-politicizzazione come tattica del movimento, oltre a ridurre il rischio di repressione ed aumentare le possibilità di ottenere un posto nell'amministrazione pubblica, ha permesso di “massimizzare la capacità di mobilitazione”, mettendo a tacere le differenze ideologiche dei suoi aderenti i quali finiscono per convergere sotto “un minimo comune denominatore”, ossia il diritto ad un posto pubblico (Emperador Badimon 2013).

#### *La rivolta di Gafsa (gennaio-giugno 2008)*

Il fattore scatenante della rivolta di Gafsa fu l'annuncio dei risultati del concorso pubblico indetto dalla Compagnia dei Fosfati (*Compagnie des phosphates de Gafsa/CPG*) nel gennaio 2008. Alcuni giovani disoccupati denunciarono irregolarità, accusando la direzione della Compagnia di aver attribuito i posti a persone vicine al regime. Membri del movimento dei disoccupati di Redeyef diedero il via alla rivolta, occupando la sede regionale dell'UGTT (Chouikha e Gobe 2009). Il movimento di protesta si trasformò rapidamente in “una rivolta popolare nel vero senso della parola” (Zemni 2015, 79), coinvolgendo, oltre ai disoccupati, gli abitanti delle diverse cittadine del bacino dei fosfati: le vedove dei minatori, studenti, artigiani, dipendenti pubblici e le loro famiglie. Oltre a convergere su una rivendicazione comune e prioritaria, quella di un lavoro nel settore pubblico (Chouikha e Gobe 2009), i manifestanti criticarono apertamente il sistema di potere sul quale poggiava il regime di Ben Ali: denunciarono le pratiche nepotistiche nell'attribuzione dei posti di lavoro nella Compagnia dei fosfati ed attaccarono direttamente il leader regionale dell'UGTT, accusato di esserne il principale responsabile. Inoltre, i protagonisti usarono un largo repertorio di azioni: dallo sciopero

della fame, ai sit-in davanti ad edifici pubblici, fino al blocco dei trasporti dei fosfati, che rischiava di compromettere le attività economiche del paese.

Il movimento dei disoccupati di Redeyef, con l'aiuto della base locale dell'UGTT, critica della leadership nazionale e regionale, creò un comitato per formalizzare e rappresentare le rivendicazioni del movimento di protesta di fronte alle autorità. La rivolta creò poi un'inusuale convergenza tra alcune forze d'opposizione, ottenendo il sostegno del Partito Comunista dei Lavoratori, l'*Association tunisienne des femmes démocrates* (ATFD) e la *Ligue tunisienne des droits de l'homme* (LTDH) (Allal 2010; Gobe 2010). L'esistenza di una struttura organizzativa, seppure minima, così come l'alleanza trasversale tra il movimento di protesta e altre forze della società civile, furono, secondo alcuni autori, tra i fattori che contribuirono a prolungare la mobilitazione e, allo stesso tempo, a renderla temibile agli occhi del regime (Chouikha e Gobe 2009; Zemni 2015; Beinin 2013).

Anche se il movimento si rivelò ben presto pericoloso, Ben Ali non poté rispondere immediatamente con la repressione come avrebbe voluto, a causa delle relazioni tese con l'esercito che ritardarono il coinvolgimento dei militari (Wilder 2015). In un primo tempo, le autorità optarono quindi per fare concessioni ad alcune componenti, con l'intento di "frammentare" il movimento e ridurre l'ampia base di consenso (Allal e Bennafla 2011, 17). Il campo delle "11 vedove" si concluse a febbraio con la promessa del governo di assumerne i figli nella società dei fosfati, mentre i sit-in dei disoccupati terminarono a marzo, dopo l'assunzione di alcuni di loro. A giugno, le proteste, ormai circoscritte a Redeyef, vennero fermate con un uso massivo della polizia. Per neutralizzare definitivamente le proteste, Ben Ali fece alcune concessioni alla popolazione: fece dimettere il governatore di Gafsa e promise l'attuazione di una serie di progetti di sviluppo nella regione (Gobe 2011).

Infine, in un contesto autoritario come quello tunisino, "le risorse organizzative" del movimento si rivelarono troppo deboli per allargare la protesta su scala nazionale (Gobe 2011, 3): il comitato dei giovani disoccupati non aveva alcuna esperienza e mancò del supporto dei principali partiti d'opposizione delle zone costiere e dell'UGTT. La presenza di questi fattori si rivelerà invece cruciale per il successo delle rivolte del 2011 (Chouikha e Gobe 2009; Angrist 2013).

### *2.3. Significato e portata delle mobilitazioni legate al lavoro*

#### *Successo immediato e cambiamenti di lungo termine*

Come abbiamo appena notato, molte delle mobilitazioni legate al lavoro nel primo decennio degli anni 2000 riuscirono ad ottenere una serie di successi materiali, ossia a migliorare le condizioni economiche dei loro aderenti: aumenti dei salari, dei bonus o delle pensioni, o un posto nell'amministrazione pubblica, nel caso dei gruppi dei disoccupati in Marocco. Tuttavia, valutare la portata di un movimento di protesta guardando unicamente al risultato immediato ed in termini di vantaggi materiali può non essere sufficiente per coglierne le reali implicazioni di cambiamento e può persino essere fuorviante in contesti autoritari.

Ad esempio, il movimento dei disoccupati, come mostra Emperor Badimon (2011a, 2011b) per il Marocco, pur ottenendo periodicamente dei successi materiali, ha di fatto contribuito a rafforzare il sistema di potere esistente e dunque lo status quo. I gruppi dei disoccupati sono serviti alla monarchia innanzitutto per legittimare la retorica ufficiale dell'"eccezione" democratica marocchina, contribuendo a rinforzare l'immagine di un re "tollerante", "democratico", che "protegge il contratto sociale" (Emperor Badimon 2013). Inoltre, come mostrano i casi dei sindacati dei dipendenti pubblici e del movimento dei disoccupati durante le proteste del 2011 in Marocco, l'ottenimento di rivendicazioni materiali, particolaristiche, da parte dei due gruppi, contribuì ad indebolire l'efficacia ed il successo del movimento di protesta più ampio, quello guidato dal movimento 20 Febbraio che chiedeva un reale cambiamento del sistema politico (Emperor Badimon 2013, 2011a).

Una prospettiva di lungo termine è necessaria per inquadrare la portata di quei movimenti che non ottengono successi concreti nell'immediato e che vengono duramente repressi. Tali movimenti, nel lungo periodo, potrebbero avere effetti ed implicazioni importanti per gli assetti politici di un paese. Le rivolte che attraversarono nel 2011 la regione araba ci hanno permesso di comprendere meglio "la genealogia della resistenza ed il suo potenziale" (Tripp 2013, 132). Se un movimento di protesta viene represso, come ad esempio fu il caso della rivolta di Gafsa e dello sciopero generale del 6 aprile 2008 in Egitto, non va necessariamente interpretato come un fallimento, seppur nel breve termine esso non sortisca alcun effetto. Non soltanto segnala che siamo in presenza di un movimento che minaccia seriamente i regimi al potere, ma

sono ipotizzabili effetti di *spill-over*. Le rivolte del 2011 in Tunisia, Egitto e Marocco furono infatti il risultato di un lungo processo rivoluzionario, dell'interconnessione delle numerose proteste che le hanno precedute (Ayeb 2011, 475; Zemni *et alii* 2012).

La rivolta di Gafsa del 2008 svolse un ruolo decisivo nel preparare il successo delle proteste in Tunisia del 2011: gli attivisti delle sedi regionali dell'UGTT, per portare il movimento rivoluzionario alla capitale, attinsero ai network informali costruiti proprio qualche anno prima in tale occasione (Willis 2012; Donker 2012). Inoltre, dopo anni di limitato dissenso sociale, la rivolta di Gafsa diede avvio ad una dinamica contestataria senza precedenti dagli anni '70, dimostrando che anche in un contesto autoritario e repressivo come quello tunisino era possibile organizzare una qualche forma di resistenza. Mise pubblicamente in discussione il sistema di potere esistente, riportando al centro le regioni periferiche, decostruendo alcune delle narrative dominanti, come quella del "miracolo economico tunisino", che di fatto aveva avvantaggiato solo alcune regioni, e mostrando le falle di un sistema clientelare ormai incapace di riprodursi a causa dell'austerità fiscale (Gobe 2008). La rivolta di Gafsa, così come le proteste degli operai in Egitto e quelle nelle regioni marginali in Marocco, contribuirono quindi a creare, come concludono Zemni *et alii* (2012), quelle "pratiche organizzative" e quelle "forme di coscienza" che diedero vita alle rivolte del 2011.<sup>16</sup>

*"L'economico è politico"*<sup>17</sup>

Strettamente legata a quanto appena detto, è la questione della falsa gerarchia tra le contestazioni legate al lavoro, che avanzano rivendicazioni socio-economiche, ed i movimenti che chiedono un cambiamento politico e criticano apertamente i regimi autoritari. Secondo tale lettura, le prime forme di protesta sarebbero "meno rivoluzionarie", "difensive", e non rappresenterebbero una sfida ai regimi autoritari. Tuttavia, come evidenziano alcuni autori, per poter valutare correttamente la portata delle mobilitazioni legate al lavoro finora considerate, è importante superare questa interpretazione dicotomica (Abdelrahman 2012; Bogaert 2012, 2015; Hanieh 2011; Zemni *et alii* 2012).

---

<sup>16</sup> Per studi che hanno evidenziato questo aspetto, si vedano anche Bogaert 2015; Alexander 2010, 2012.

<sup>17</sup> L'espressione "The Economic is political" è tratta dall'articolo di Abdelrahman 2012.

La contestazione operaia in Egitto dimostra chiaramente questo punto. In contesti autoritari come quello egiziano, dove il diritto allo sciopero è vietato, la capacità dei lavoratori di organizzarsi e di sostenere un ampio movimento di resistenza, come quello degli anni 2004-2010, è di per sé “un atto politico”, indipendentemente dalle rivendicazioni (Abdelrahman 2012; Bein 2011, 184). Secondo El-Mahdi (2011), la contestazione operaia in Egitto, per il largo numero di lavoratori coinvolti, in numerosi settori, dal pubblico al privato, segnalò l'emergere di una coscienza di classe e dunque può essere assimilata ad una mobilitazione di massa, la cui valenza politica è evidente. Essa, inoltre, contribuì a mettere in discussione il sistema autoritario in vari modi: ad esempio, generalizzando una “cultura della protesta” e “normalizzando le manifestazioni nello spazio pubblico” in un paese dove queste sono proibite (Abdelrahman 2015, 68-69); oppure organizzando scioperi e manifestazioni al di fuori del sindacato di regime, creando comitati che funzionano secondo meccanismi democratici e chiedendo la costituzione di sindacati indipendenti, che di fatto misero in discussione la struttura corporativista-autoritaria del regime ed il suo monopolio sulle attività dei lavoratori (Abdelrahman 2015; Bein 2007; Alexander 2010, 2012). Si tratta quindi di rivendicazioni che contengono implicitamente una richiesta di democratizzazione dello Stato stesso (Bein 2011).

Inoltre, le battaglie “socio-economiche” e quelle “politiche” risultano essere strettamente interconnesse tra loro (Zemni *et alii* 2012; Bogaert 2012). Le prime possono evolvere in movimenti più ampi e politici. Infatti, mentre la maggior parte dei lavoratori egiziani si focalizzò su rivendicazioni economiche, alcune frange del movimento, come gli operai di Mahalla al-Kubra e gli esattori delle tasse, mostrarono una progressiva ed esplicita politicizzazione delle loro rivendicazioni (Abdelrahman 2012), a indicare “l'azione reciproca tra battaglie economiche e battaglie politiche” (Zemni *et alii* 2012, 3). Allo stesso modo, le proteste sociali nelle regioni povere del Marocco, benché spontanee e frammentate, hanno innescato importanti cambiamenti, formando “una consapevolezza politica” tra gli abitanti e diventando punti di connessione (“sites of connection”) tra battaglie politiche ed economiche in diverse parti del paese (Bogaert 2015, 137). Infine, le due forme di resistenza, quella economica e quella politica, possono convergere, trasformandosi in una vasta mobilitazione di massa che può mettere realmente in discussione il sistema esistente di potere (Bogaert 2015). Le rivolte del 2011 rappresentano l'esempio di quella

che Alexander e Bassiouny chiamano “una fusione perfetta del sociale e del politico” (Alexander e Bassiouny 2016, 196-201), in cui si realizzò una convergenza di interessi tra classi diverse (Ayebe 2011).

#### *Ampliare la scala d'azione*

Nell'immediato, le rivolte arabe del 2011 aprirono “una finestra di opportunità” per i lavoratori e i disoccupati, favorendo la nascita di nuovi sindacati in Egitto ed in Tunisia, e portando alla legalizzazione di numerosi movimenti dopo decenni di attivismo sotterraneo, come nel caso dell'Unione dei Disoccupati in Tunisia (Antonakis-Nashif 2015). Tuttavia, col passare del tempo, tali movimenti si sono rivelati incapaci di imporsi come forze alternative di reale cambiamento politico e sociale (Abdallah 2016; Beinini 2013). In generale, i governi hanno continuato, e persino accelerato, le politiche neoliberali, oltre a rafforzare le pratiche autoritarie (Paciello 2013; Abdelrahman 2016; Hanieh 2015).

Una prima debolezza che continua a caratterizzare i movimenti legati al lavoro sono le divisioni e le rivalità al loro interno, che nel post-rivolte sembrano persino essersi acuitizzate (Beinini 2013; Vathauer e Weipert-Fenner 2017). In Tunisia, l'UGTT, dopo essere stato integrato nelle dinamiche politiche post-Ben Ali, sembra aver perso ogni contatto con le frange più deboli, i disoccupati ed i lavoratori precari delle regioni dell'interno e dei quartieri più poveri (Hamdi e Weipert-Fenner 2017). Anche la mobilitazione dei disoccupati si è frammentata (Vathauer e Weipert-Fenner 2017). I disoccupati nelle regioni più povere hanno intensificato le loro proteste, ma si tratta di piccoli gruppi che si aggregano sulla base di legami familiari, senza alcuna organizzazione di riferimento. Inoltre, hanno interrotto ogni cooperazione con l'UDC e l'UGTT, accusati entrambi di essere troppo politicizzati e di fare unicamente gli interessi dei loro attivisti. L'UGTT, pur avendo svolto il ruolo di mediatore tra autorità e disoccupati in diverse manifestazioni, come, ad esempio, nel governatorato di Tataouine nel febbraio 2016 e a Kerkennah nell'aprile dello stesso anno (Mekki 2016; Hanau Santini 2018), si è mostrato sempre più critico delle proteste dei disoccupati nelle regioni povere ed, in alcune occasioni, si è schierato contro di loro a difesa dei lavoratori, come nel caso dei dipendenti della Compagnia dei Fosfati, danneggiati dai continui blocchi alle attività economiche causati dalle proteste (Hamdi e Weipert-Fenner 2017; Vathauer e Weipert-Fenner 2017). Tali divisioni hanno contribuito ad indebolire il potere di contrattazione dei di-



soccupati rispetto alle autorità (Hamdi e Welpert-Fenner 2017) e, più in generale, la capacità dei movimenti legati al lavoro di influenzare il cambiamento.

Nel caso dell'Egitto, secondo Abdelrahman (2015b), le divisioni tra i sindacati indipendenti hanno impedito la nascita di un'organizzazione solida e matura, con un'ampia base di sostegno ed una chiara leadership, in grado di coordinare e rappresentare gli interessi di milioni di lavoratori e farsi portavoce di un'unica agenda politica.

Un secondo elemento di fragilità che continua a caratterizzare i movimenti legati al lavoro nel periodo post-rivolte nei tre paesi è quello della loro scarsa cooperazione con le altre forze politiche (Durac 2015; Abdelrahman 2012). Oltre a rispecchiare una scelta strategica da parte di molti movimenti legati al lavoro, come già detto, queste divisioni riproducono le strategie divisive dei regimi al potere che tatticamente alimentano la separazione tra battaglie economiche e politiche (Abdelrahman 2012) e rifletterebbero anche una diversa composizione di classe. I movimenti come il 20 Febbraio in Marocco o *Kifāya* nel periodo sotto Mubarak appaiono essere espressione delle classi medio-alte di orientamento liberale (Beinin 2016, 98).

Insieme all'indurimento della repressione e dell'autoritarismo, l'incapacità dei movimenti legati al lavoro di ampliare la scala della loro azione, e quindi superare la crescente frammentazione interna e le divisioni con le altre forze d'opposizione, risulta essere nel post rivolte uno dei principali ostacoli alla possibilità di generare un reale miglioramento delle condizioni dei lavoratori e dei disoccupati.

## **Conclusioni**

Il presente articolo rappresenta un primo tentativo di sistematizzare la letteratura esistente sulle mobilitazioni legate al lavoro nel contesto delle riforme neoliberali in tre paesi nord africani, con l'obiettivo di far luce sui fattori che ne influenzano le dinamiche e gli esiti. Come illustrato nella prima parte, le riforme neoliberali hanno riconfigurato in modo significativo le relazioni stato-capitale-lavoro, indebolendo complessivamente la posizione dei lavoratori rispetto ai governi ed al settore privato. La crescente precarizzazione ed informalizzazione delle relazioni di lavoro seguita all'attuazione dei programmi di aggiustamento strutturale segnalano una chiara rottura del contratto sociale post-indipendenza tra stato e lavoratori, mentre il processo di "frammentazione degli interessi dei lavoratori", spesso in

contrasto tra loro, e l'assoggettamento dei sindacati ufficiali al controllo dei regimi al potere, accompagnato da una crisi di legittimità e rappresentatività di tali organizzazioni, hanno ridotto il potere contrattuale dei lavoratori, ponendo numerosi ostacoli alla loro capacità di mobilitazione collettiva. Nonostante gli impedimenti posti all'azione collettiva, negli anni 2000-2010, sono emerse numerose forme di contestazione legate al lavoro nei tre paesi nord africani. Le riforme neoliberali hanno infatti posto le condizioni stesse per l'emergere di nuove forme di contestazione legate al lavoro a partire dagli anni '80, e soprattutto nel decennio antecedente le rivolte arabe, a seguito della loro accelerazione. Allo stesso tempo, ne hanno influenzato modalità e forme di espressione. Pur con differenze tra i tre paesi, l'azione collettiva legata al lavoro si è, infatti, rivelata spesso settoriale, corporativa, geograficamente concentrata, ed è emersa al di fuori dei sindacati ufficiali.

La seconda parte dell'articolo ha illustrato come gli effetti delle riforme neoliberali sulle dinamiche e gli esiti dell'azione collettiva siano mediati ed influenzati da una combinazione di fattori contestuali, la cui rilevanza e natura possono variare da paese a paese. I tre casi presi in esame – la contestazione operaia in Egitto, la rivolta di Gafsa in Tunisia ed il movimento dei disoccupati in Marocco – hanno mostrato, pur con le rispettive specificità, che le dinamiche dell'azione collettiva sono il risultato di un'interazione reciproca e dialettica tra il contesto di economia politica in cui operano (strategie dei regimi al potere, configurazione e ruolo dei sindacati ufficiali e delle forze politiche e sociali, posizione dei lavoratori nei processi produttivi...) ed i movimenti stessi (con le loro strategie e caratteristiche specifiche). L'articolo si è concluso offrendo alcune riflessioni preliminari sulle implicazioni dell'azione collettiva, questione ancora poco studiata nella letteratura, sottolineando due aspetti da tenere in considerazione nell'analisi dei movimenti legati al lavoro: in primo luogo, l'importanza di andare oltre il loro successo immediato e materiale per studiare gli effetti di lungo termine e se ed in che misura essi decostruiscono narrative e pratiche dominanti e propongano a loro volta delle alternative; e, in secondo luogo, la necessità di superare la falsa dicotomia tra "battaglie politiche" e "battaglie economiche" al fine di poter valutare la reale portata delle mobilitazioni legate al lavoro.

A conclusione di questo articolo, è chiaro che la nostra conoscenza sulle forme di azione collettiva legate al lavoro è ancora parziale e necessita di ulteriori ricerche. La geografia della contestazione

delineata in questo articolo necessiterebbe, ad esempio, di essere arricchita con lo studio di altre forme di mobilitazione finora trascurate dalla letteratura, come quelle nel settore minerario o nei settori rivolti all'export (abbigliamento e agricoltura) che impiegano manodopera prevalentemente femminile.<sup>18</sup> Mentre i casi dell'Egitto, del Marocco e della Tunisia, insieme al Libano, sono tra i più studiati,<sup>19</sup> altri paesi richiederebbero di essere oggetto di ricerca, come l'Iraq, la Giordania, i Territori Palestinesi ed i Paesi del Golfo. La ricerca su questi paesi permetterebbe di far luce anche su altre forme di mobilitazione, come quella dei lavoratori stranieri (in Giordania e Paesi del Golfo) ad esempio. Una geografia della contestazione, inoltre, sarebbe incompleta se non includesse anche l'analisi del perché l'azione collettiva è presente in alcuni settori/regioni e non in altri.

Il presente articolo ha cercato inoltre, per quanto possibile, di evidenziare come ciò che accade ai lavoratori nel contesto delle riforme neoliberali e come questi rispondono ed influenzano il cambiamento, varia da contesto a contesto, e nel tempo. È quindi importante condurre studi di caso e in una prospettiva storica per cogliere le diverse specificità. Un approccio comparativo allo studio dei sindacati dei lavoratori nei diversi paesi arabi o dei movimenti dei disoccupati dove presenti sarebbe di ulteriore ausilio per comprendere meglio come le riforme neoliberali abbiano differenzialmente influenzato le modalità, le dinamiche e le implicazioni dell'azione collettiva a seconda dei contesti.<sup>20</sup>

Infine, il tema dei rapporti tra i diversi movimenti legati al lavoro (a livello nazionale, ma anche regionale ed internazionale), e tra questi e le altre forze politiche è un'altra area di ricerca che andrebbe esplorata.<sup>21</sup> Tranne alcuni interessanti studi come quello di Alexander (2000), che esamina gli effetti delle riforme di liberalizzazione economica sulle relazioni tra Islamisti e sindacati in Tunisia ed Algeria negli anni '90, l'attenzione rimane focalizzata sull'interazione tra governi e movimenti legati al lavoro.

---

<sup>18</sup> L'unico studio che tratta il tema dell'azione collettiva delle donne nel settore tessile è quello di Duboc (2013) sulle lavoratrici egiziane.

<sup>19</sup> Per il Libano, vedi, ad esempio: Khater 2015; Scala 2015; Kobaissy 2016.

<sup>20</sup> Come esempio interessante, si veda lo studio comparativo di Kus e Ozel (2010) su Turchia e Messico.

<sup>21</sup> Sulla dimensione dei rapporti tra il sindacato egiziano e il sindacato internazionale nel settore dei trasporti, si veda Anderson 2013.

## Bibliografia

- ABDALLA, N. 2016. "Neoliberal Policies and the Egyptian Trade Union Movement: Politics of Containment and the Limits of Resistance". In: Elel Akcali (ed.). *Neoliberal Governmentality and the Future of the State in the Middle East and North Africa*. Basingstoke/New York, Palgrave Macmillan, pp. 123-141.
- ABDELRAHMAN, M. 2016. "Policing Neoliberalism in Egypt: The Continuing Rise of the 'Securocratic' State". In *Third World Quarterly*, 38/1, pp. 185-202.
- ABDELRAHMAN, M. 2015a. *Egypt's Long Revolution: Protest Movements and Uprisings*. New York/London, Routledge.
- . 2015b. "Social Movements and the Question of Organization. Egypt and Everywhere". In *LSE Middle East Centres Paper Series*, 8, pp.1-16.
- . 2012. "A Hierarchy of Struggles? The 'Economic' and the 'Political' in Egypt's Revolution". In *Review of African Political Economy*, 39/134, pp. 614-628.
- ACHCAR, G. 2013. *The People Want: A Radical Exploration of the Arab Uprising*. Berkeley, University of California Press.
- ACHY, L. 2010. "Trading High Unemployment for Bad Jobs: Employment Challenges in the Maghreb". In *Carnegie Papers*, 23 (June), [https://carnegieendowment.org/files/labor\\_maghreb.pdf](https://carnegieendowment.org/files/labor_maghreb.pdf) (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- ADELY, F. 2012. "The Emergence of a New Labor Movement in Jordan". In *Middle East Report*, 264, pp. 1-3.
- AKESBI, A. 2003. « Adjustement structurel et segmentation du marché du travail ». In *Annales Marocaines d'Economie*, 7, pp. 3-12.
- ALEXANDER, A. 2012. "The Egyptian Workers' Movement and the 25 January Revolution". In *International Socialism*, 133 (January), <http://isj.org.uk/the-egyptian-workers-movement-and-the-25-january-revolution/> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- . 2010. "Leadership and Collective Action in the Egyptian Trade Unions". In *Work, Employment & Society*, 24/2, pp. 241-259.
- ALEXANDER, C. 2002. "The Architecture of Militancy: Workers and the State in Algeria, 1970-1990". In *Comparative Politics*, 34/3, pp. 315-335.
- . 2000. "Opportunities, Organizations, and Ideas: Islamists and Workers in Tunisia and Algeria". In *International Journal of Middle East Studies*, 32/4, pp. 465-490.
- ALEXANDER A. – BASSIOUNY, M. 2016. *Bread, Freedom, Social Justice, Workers and the Egyptian Revolution*, London, Zed Books.
- ALLAL, A. 2010. « Réformes néolibérales, clientélismes et protestations en situation autoritaire. Les mouvements contestataires dans le bassin minier de Gafsa en Tunisie (2008) ». In *Politique africaine*, 117, pp.107-125.
- ALLAL, A. – BENNAFLA, K. 2011. « Les mouvements protestataires de Gafsa (Tunisie) et Sidi Ifni (Maroc) ». In *Revue Tiers Monde*, 5, pp. 27-45.

- ALLAL, A. – GEISSER, V. 2011. « Tunisie : ‘Révolution de jasmin’ ou Intifada ? ». In *Mouvements*, 66/2, pp. 62-68.
- ALLINSON J. 2015. “Class Forces, Transition and the Arab Uprisings: A Comparison of Tunisia, Egypt and Syria”. In *Democratization*, 22/2, pp. 294-314.
- ANDERSON, J. 2013. “Intersecting Arcs of Mobilisation: The Transnational Trajectories of Egyptian Dockers’ Unions”. In *European Urban and Regional Studies*, 20/1, pp. 128-133.
- ANGEL-URDINOLA – D. F., NUCIFORA A. – ROBALINO, D. (eds.). 2015. *Labor Policy to Promote Good Jobs in Tunisia. Revisiting Labor Regulation, Social Security, and Active Labor Market Programs*. Washington, The World Bank.
- ANGRIST, M.P. 2013. “Understanding the Success of Mass Civic Protest in Tunisia”. In *The Middle East Journal*, 67/4, pp. 547-564.
- ANTONAKIS-NASHIF, A. 2015. “Contested Transformation: Mobilized Publics in Tunisia between Compliance and Protest”. In *Mediterranean Politics*, 21/1, pp. 128-149.
- ASSAAD, R. 2007. *Unemployment and Youth Insertion in the Labor Market in Egypt*. Working Paper No 118. Cairo, Egyptian Centre for Economic Studies.
- ATZENI, M. (ed.). 2015. *Workers and Labour in a Globalised Capitalism. Contemporary Themes and Theoretical Issues*. Basingstoke/New York, Palgrave Macmillan.
- AYEB, H. 2011. “Social and Political Geography of the Tunisian Revolution: The Alfa Grass Revolution”. In *Review of African Political Economy*, 38/129 (September), pp. 467-479.
- BAYAT, A. 2006. “The Political Economy of Social Policy in Egypt”. In: M. Karshenas – V. Moghadam (ed.). *Social Policy in The Middle East*. Basingstoke/New York, Palgrave Macmillan, pp. 135-155.
- BEININ J. 2016. *Workers and Thieves: Labor Movements and Popular Uprisings in Tunisia and Egypt*. Stanford, Stanford University Press, 2016.
- . 2013. “Workers, Trade Unions and Egypt’s Political Future”. In *Middle East Research and Information Project* (January). <https://www.merip.org/mero/mero011813> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- . 2012. *The Rise of Egypt’s Workers*. Carnegie Endowment for International Peace.
- BEININ, J. 2011. “A Workers’ Social Movement on the Margin of the Global Neo-Liberal Order, Egypt 2004-2009”. In: J. Beinin – F. Vairel (eds.). *Social Movements, Mobilization, and Contestation in the Middle East and North Africa*. Palo Alto, Stanford University Press, pp. 181-201.
- . 2009. “Workers’ Struggles under ‘Socialism’ and ‘Neo-Liberalism’”. In: R. El-Mahdi – P. Marfleet (eds.). *Egypt: The Moment of Change*. London, Zed Books, pp. 68-86.

- . 2001. *Workers and Peasants in the Middle East*. Cambridge, Cambridge University Press.
- BEININ, J. – DUBOC, M. 2014. “The Egyptian Worker’s Movement before and after the 2011 Popular Uprising”. In: L. Panitch – G. Albo (eds.). *Transforming Classes: Socialist Register*, pp. 1-22.
- BEININ, J. – EL-HAMALAWY, H. 2007. “Strikes in Egypt Spread from Center of Gravity”. In *MERIP*, May, <https://www.merip.org/mero/mero050907>, pp.1-6 (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- BEININ, J. – LOCKMAN, Z. 1999. *Workers on the Nile: Nationalism, Communism, Islam, and the Egyptian Working Class, 1882-1954*. Cairo, The American University in Cairo Press.
- BELAKHDAR, N. 2015. « ‘L’éveil du Sud’ ou quand la contestation vient de la marge ». In *Politique Africaine*, 137/1, pp. 27-48.
- BELHEDI, A. 2011. « Décentralisation, aménagement du territoire et démocratie locale en Tunisie. Défis et enjeux ». Paper presented at the international conference « La décentralisation et la démocratie locale en Tunisie : Enjeux et perspectives », Hammamet, 30 June-2 July 2011, <http://wp.me/pYGFC-1i> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- BELLIN, E. 2002. *Stalled Democracy. Capital, Labor, and the Paradox of State-Sponsored Development*. Ithaca, Cornell University Press.
- BEN ALI, D. 1997. “Economic Adjustment and Political Liberalization in Morocco”. In: H. Handoussa (ed.). *Economic Transition in the Middle East. Global Challenges and Adjustment Strategies*. Cairo, The American University in Cairo Press, pp. 183-217.
- BENNAFLA, K. 2010. « Mobilités et politique à Sidi Ifni, ville isolée du Sud marocain ». In *Espace populations sociétés*, 2-3, pp. 251-265.
- BENNAFLA, K. – EMPERADOR, M. 2010. “‘Useless Morocco’ Rediscovered by the State: The Cases of Sidi Ifni and Bouarfa”. In *Politique Africaine*, 120/4, pp. 67-86.
- BENNANI-CHRAÏBI, M. 2007. « ‘Jeunesses’ marocaines et politique. Le clivage générationnel revisité ». In: M. Bennani-Chraïbi – I. Farag (eds.). *Jeunesses des sociétés arabes. Par-delà les menaces et les promesses*. Le Caire and Paris, CEDEJ, pp. 137-163.
- BEN ROMDHANE, M. 2011. *Tunisie. État, économie et société. Ressources politiques, légitimation, régulation sociales*. Tunis, Sud Editions.
- BISHARA, D. 2012. “The Power of Workers in Egypt’s 2011 Uprising”. In: B. Korany – R. El-Mahdi (eds.). *Arab Spring in Egypt: Revolution and beyond*. Cairo, American University Cairo, pp. 83-103.
- BOGAERT, K. – EMPERADOR, M. 2011. “Imagining the State through Social Protest: State Reformation and the Mobilizations of Unemployed Graduates in Morocco”. In *Mediterranean Politics*, 16/2, pp. 241-259.
- BOGAERT, K. 2015. “The Revolt of Small Towns: The Meaning of Morocco’s History and the Geography of Social Protests”. In *Review of African Political Economy*, 42/143, pp. 124-140.

- BOU KHATER, L. 2015. "Public Sector Mobilisation despite a Dormant Workers' Movement". In *Confluences Méditerranée*, 92, pp. 125-142.
- BOURQIA, R. 2002. "Gender and Employment in Moroccan Textile Industries". In: C. Miller – J. Vivian (eds.). *Women's Employment in the Textile Manufacturing Sectors of Bangladesh and Morocco*, Geneva, UNRISD, pp. 61-102.
- BUEHLER, M. 2015. "Labour Demands, Regime Concessions: Moroccan Unions and the Arab Uprising". In *British Journal of Middle Eastern Studies*, 42/1, pp. 88-103.
- BURGMANN, V. 2016. *Globalization and Labour in the Twenty-First Century*. New York/London, Routledge.
- CAIROLI, L. 1999. "Garment Factory Workers in the City of Fez". In *Middle East Journal*, 53/1, pp. 28-43.
- CAMAU, M. – GEISSER, V. 2003. *Le syndrome autoritaire : politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*. Paris, Presses de Sciences Po.
- CAMMETT, M.C. et alii. 2015. *A Political Economy of the Middle East*. Boulder, CO, Westview Press.
- CATUSSE, M. 2008. *Le Temps des Entrepreneurs ? Politique et Transformations du Capitalisme au Maroc*. Paris, Maisonneuve & Larose.
- CATUSSE, M.C. – DESTREMAU, B. 2010. « L'Etat social à l'épreuve de ses trajectoires au Maghreb ». In: M. Catusse – B. Destremau – É. Verdier (eds.). *L'Etat face aux débordements du social au Maghreb. Formation, travail et protection sociale*. Paris, Karthala, pp.1-37.
- CATUSSE, M.C. 1998. « De la lutte des classes au dialogue social : la re-composition des relations professionnelles au Maroc ». In *Monde arabe : Maghreb-Machrek*, 162, pp. 18-38.
- CATUSSE, M.C. 2005. « Les réinventions du social dans le Maroc 'ajusté' ». In *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, pp. 221-246.
- CAVALLO, D. 2008. "Trade Unions in Tunisia". In: E. Lust-Okar – S. Zerhouni (eds.). *Political Participation in the Middle East*. Boulder, CO, Lynne Rienner, pp. 239-259.
- CAVATORTA, F. 2007. "More than Repression: The Significance of Divide et Impera in the Middle East and North Africa – The Case of Morocco". In *Journal of Contemporary African Studies*, 25/2, pp. 187-203.
- CHALCRAFT, J. 2016. *Popular Politics in the Making of the Middle East*. Cambridge, Cambridge University Press.
- CHERKAOUI, M. – BEN ALI, D. 2007. "The Political Economy of Growth in Morocco". In *The Quarterly Review of Economics and Finance*, 46, pp. 741-761.
- CHOMIAK, L. 2011. "The Making of a Revolution in Tunisia". In *Middle East Law and Governance*, 3/1-2, pp. 68-83.
- CHOUIKHA, L. – GEISSER, V. 2010. « Retour sur la révolte du bassin minier. Les cinq leçons politiques d'un conflit social inédit ». In *L'Année du Maghreb*, 6, pp. 415-426.

- CLEAN CLOTHES CAMPAIGN and INTERMOM OXFAM. 2003. *Working Conditions in Morocco: Clean Clothes Campaign*.
- CLEMENT, F. 2009. "Worker Protests under Economic Liberalisation in Egypt". In: N. Hopkins (ed.). *Political and Social Protest in Egypt*. Cairo Papers in Social Science 29 (2/3). Cairo, The American University in Cairo Press, pp. 100-116.
- CLEMENT, J.-F. – PAUL, J. 1984. "Trade Unions and Moroccan Politics". In *MERIP Reports*, 127, pp. 19-24.
- CLÉMENT, F. – DUBOC, M. – EL-SHAFFI, O. 2011. « Le rôle des mobilisations des travailleurs et du mouvement syndical dans la chute de Moubarak ». In *Mouvements*, 66/2, pp. 69-78.
- CORRADO, A. – DE CASTRO, C. – PERROTTA, D. 2017. *Migration and Agriculture: Mobility and Change in the Mediterranean Area*. New York/London, Routledge.
- DAOUD, A. 2011. « La révolution tunisienne de janvier 2011 : une lecture par les déséquilibres du territoire ». In *EchoGéo*, <https://journals.openedition.org/echogeo/12612> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- DE SMET, B. – BOGAERT, K. 2017. "Resistance and Passive Revolution in Egypt and Morocco". In: C. B. Tansel (ed.). *States of Discipline. Authoritarian Neoliberalism and the Contested Reproduction of Capitalist Order*. Lanham, MD., Rowman & Littlefield.
- DESRUES, T. 2013. "Mobilizations in a Hybrid Regime: The 20th February Movement and the Moroccan Regime". In *Current Sociology*, 61/4 (July), pp. 409-423.
- DI PERI, R. 2015. "An Enduring 'Touristic Miracle' in Tunisia? Coping with Old Challenges after the Revolution". In *British Journal of Middle Eastern Studies*, 42/1, pp. 104-118.
- DONKER, T. H. 2012. "Tunisia: Surprise, Change and Continuity. Relating Actors, Structures and Mobilization Opportunities around the 14 January 2011 Revolution". In *COSMOS SWP*, 12, <http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/26185/2012WP12COSMOS.pdf?sequence=1&isAllowed=y> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- DUBOC, M. 2013. "Where are the Men? Here are the Men and the Women! Surveillance, Gender, and Strikes in Egyptian Textile Factories". In *Journal of Middle East Women's Studies*, 9/3, pp. 1-27.
- DUBOC, M. 2011. « La contestation sociale en Égypte depuis 2004 ». In *Revue Tiers Monde*, 5, pp. 95-119.
- DURAC, V. 2015. "Social Movements, Protest Movements and Cross-Ideological Coalitions. The Arab Uprisings Re-appraised". In *Democratization*, 22/2, pp. 239-258.
- EBEID, D.M. 2012. *Manufacturing Stability: Everyday Politics of Work in an Industrial Steel Town in Helwan, Egypt*. PhD thesis. The London School of Economics and Political Science (LSE), pp. 1-260, <http://etheses.lse.ac.uk/780/> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).



- EHTESHAMI, A. – MURPHY, E.C. 1996. “Transformation of the Corporatist State in the Middle East”. In *Third World Quarterly*, 17/4, pp. 753-772.
- EL AOUIFI, N. – BENSÂÏD, M. 2005. *Chômage et employabilité des jeunes au Maroc*. Washington, ILO, [http://www.ilo.org/empelm/pubs/WCMS\\_114149](http://www.ilo.org/empelm/pubs/WCMS_114149) (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- ELBAZ, S. 2009. « Quand le régime du ‘changement’ prône la ‘stabilité’ : mots et trajectoire de ‘développement’ en Tunisie ». In *Revue Tiers Monde*, 200, pp. 821-835.
- EI-MAHDI, R. 2011. “Labour Protests in Egypt: Causes and Meanings”. In *Review of African Political Economy*, 38/129, pp. 387-402.
- EI-SAID, H. – HARRIGAN, J. 2014. “Economic Reform, Social Welfare, and Instability: Jordan, Egypt, Morocco, and Tunisia, 1983-2004”. In *The Middle East Journal*, 68/1, pp. 99-121.
- . 2010. “The Economic Impact of IMF and World Bank Programs in the Middle East and North Africa: A Case Study of Jordan, Egypt, Morocco and Tunisia, 1983-2004”. In *Review of Middle East Economics and Finance*, 6/2, pp. 99-121.
- EMPERADOR BADIMON, M. 2013. “Does Unemployment Spark Collective Contentious Action? Evidence from a Moroccan Social Movement”. In *Journal of Contemporary African Studies*, 31/2, pp. 194-212.
- . 2011a. « Où sont les diplômés chômeurs ? ». In *Confluences Méditerranée*, 78, pp. 77-91.
- . 2011b. “Unemployed Moroccan University Graduates and Strategies for ‘Apolitical’ Mobilization”. In: J. Beinin – F. Vairel (eds.). *Social Movements, Mobilization, and Contestation in the Middle East and North Africa*. Ithaca, Stanford University Press, pp. 129-148.
- FARGUES, P. – MARTIN, I. (eds.). 2010. “Labour Markets Performance and Migration Flows in Tunisia”. In: P. Fargues (ed.). *Labour Markets Performance and Migration Flows in Arab Mediterranean Countries: Determinants and Effects*. European Economy Occasional Papers, 60 (April), [http://ec.europa.eu/economy\\_finance/publications/occasional\\_paper/2010/op6\\_0\\_en.htm](http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/occasional_paper/2010/op6_0_en.htm) (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- FILALI MEKNASSI, R. – RIOUX, C. 2010. *Relations professionnelles et négociation collective au Maroc*. ILO, [http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed\\_dialogue/---dialogue/\\_documents/publication/wcms\\_159058.pdf](http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_dialogue/---dialogue/_documents/publication/wcms_159058.pdf) (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- GANA, A. 2013. “The Rural and Agricultural Roots of the Tunisian Revolution: When Food Security?”. In *The International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, 19/ 2, pp. 201-213.
- GANTIN, K. 2011. « Tunisie : des luttes renouvelées pour des droits inextinguibles ». In *Alternative Sud*, Centre Tricontinental – CETRI, pp. 1-4.
- GATTI, R. et alii. 2011. *Striving for Better Jobs: A Challenge of Informality in the Middle East and North Africa Region*. Washington, DC: World Bank.

- GOBE, E. 2010. "The Gafsa Mining Basin between Riots and a Social Movement: Meaning and Significance of a Protest Movement in Ben Ali's Tunisia". Working Paper, pp. 1-2, <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00557826/document> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- . 2008. « Syndicalismes arabes au prisme de l'autoritarisme et du corporatisme ». In: O. Dabéne – V. Geisser – G. Massardier (eds.). *Autoritarismes démocratiques et démocraties autoritaires au XIXe siècle. Convergences Nord/Sud*. Paris, La Découverte, pp. 267-284.
- HAMDI, S. – WELPERT-FENNER, I. 2017. "Mobilisation of the Marginalised: Unemployed Activism". In *Working Paper*, AUB Policy Center, pp. 1-26. [https://website.aub.edu.lb/ifi/publications/Documents/working\\_papers/20171026\\_tunisia\\_working\\_paper.pdf](https://website.aub.edu.lb/ifi/publications/Documents/working_papers/20171026_tunisia_working_paper.pdf) (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- HAMZAOU, S. 1999. « Champ politique et syndacalismo en Tunisie ». In *Annuaire de l'Afrique du Nord*, 38, pp. 1-12. [http://aan.mmsh.univ-aix.fr/Pdf/AAN-1999-38\\_06.pdf](http://aan.mmsh.univ-aix.fr/Pdf/AAN-1999-38_06.pdf) (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- HANAU SANTINI, R. 2018. *Limited Statehood in Post-Revolutionary Tunisia. Citizenship, Economy and Security*. Basingstoke/New York, Palgrave Macmillan.
- HANIEH, A. 2011. "Beyond Mubarak: Reframing the 'Politics' and 'Economics' of Egypt's Uprising". In *Studies in Political Economy*, 87/1, pp. 7-27.
- . 2013. *Lineages of Revolt: Issues of Contemporary Capitalism in the Middle East*. London, Haymarket Books.
- . 2015. "Shifting Priorities or Business as Usual? Continuity and Change in the post-2011 IMF and World Bank Engagement with Tunisia, Morocco and Egypt". In *British Journal of Middle Eastern Studies*, 42/1, pp. 119-134.
- HAZBOUN, W. 2008. *Beaches, Ruins, Resorts: The Politics of Tourism in the Arab World*. Minneapolis/London: University of Minnesota Press.
- HEYDEMANN, S. 2004. *Networks of Privilege in the Middle East: The Politics of Economic Reform Revisited*. Basingstoke/New York, Palgrave Macmillan.
- HIBOU, B. 2006. *La force de l'obéissance. Économie politique de la répression en Tunisie*. Paris, La Découverte.
- HIBOU, B. – MEDDEB, H. – HAMDI, M. 2011. *Tunisia after 14 January and its Social and Political Economy*. Euro-Mediterranean Human Rights Network. <http://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain/opendocpdf.pdf?reldoc=y&docid=515013852> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- IBOURK, A. 2012. "Contribution of Labour Market Policies and Institutions to Employment, Equal Opportunities and the Formalisation of the Informal Economy: Morocco". In *ILO Employment Working Papers*, 123, [http://www.ilo.org/employment/Whatwedo/Publications/working-papers/WCMS\\_191244](http://www.ilo.org/employment/Whatwedo/Publications/working-papers/WCMS_191244) (ultimo accesso 28 Settembre 2018).

- JOEKES, S. 1986. "Working for Lipstick? Male and Female Labour in the Clothing Industry in Morocco". In: H. Afsher (ed.). *Women, Work and Ideology in the Third World*. London, Tavistock Publications, pp. 183-213.
- JONES, K. M. 2015. "Unmaking the Middle Eastern Working Classes: Labour and the Politics of Historiography". In *Social History*, 40/2, pp.145-156.
- JOYA, A. 2016. "Neoliberalism, the State and Economic Policy Outcomes in the Post-Arab Uprisings: The Case of Egypt". *Mediterranean Politics*, 22/3, pp. 339-361.
- . 2011. "The Egyptian Revolution: Crisis of Neoliberalism and the Potential for Democratic Politics". In *Review of African Political Economy*, 38/129, pp. 367-386.
- KARIM, M. – BOUZAHZAH, M. 2012. "Women's Changing Participation in the Labor Force. A CGE Model Applied to the Moroccan Economy". In MPRA Paper No. 45455. <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/45455/1/> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- KARSHENAS, M. – MOGHADAM, V.M. – ALAMI, R. 2014. "Social Policy after the Arab Spring: States and Social Rights in the MENA Region". In *World Development*, 64, pp. 726-739.
- KOBAISSY F. 2016. *Organizing the Unorganized Migrant Domestic Workers in Lebanon. Cairo Papers in Social Sciences*, 3. Cairo, The American University in Cairo Press.
- KUS, B. 2010. "United We Restrain, Divided We Rule: Neoliberal Reforms and Labor Unions in Turkey and Mexico". In *European Journal of Turkish Studies*, 10, <https://journals.openedition.org/ejts/4291> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- LABARI, B. 2006. « Comment recrute-t-on la main-d'oeuvre dans deux entreprises françaises délocalisées au Maroc ? Imaginaire 'localitaire' et différenciation du genre ». In *Marché du travail et genre dans les pays du Maghreb*. Actes du colloque international, Rabat, 15-16 March, pp. 389-401, [http://recherche.parisdescartes.fr/mage\\_esl/content/download/1169/5004/version/1/file](http://recherche.parisdescartes.fr/mage_esl/content/download/1169/5004/version/1/file) (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- LACHAPELLE, J. 2013. "Lessons from Egypt's Tax Collectors". *Middle East Research and Information Project*, pp. 1-3.
- MAHJOUB, A. 2010. "Labour Markets Performance and Migration Flows in Tunisia". In: European Commission Directorate-General for Economic and Financial Affairs. *Labour Markets Performance and Migration, Tunisia, Morocco and Algeria*, Occasional Papers 60, Vol. 2, Brussels, Belgium.
- MARTINEZ A., 2016. "Emerging Grassroots Processes for Inclusive Citizenship: The Case of Moroccan Female Workers in the Textile and Garment Sector". In: R. Bahramitash – H. S. Esfahani (eds.). *Political and Socio-Economic Change in the Middle East and North Africa*. Basingstoke/New York, Palgrave Macmillan, pp. 99-126.

- MEDDEB, H. 2012. Courir ou mourir. Course à el khobza et domination au quotidien dans la Tunisie de Ben Ali. PhD thesis. IEP Sciences Po, [http://www.fasopo.org/sites/default/files/jr/th\\_meddeb.pdf](http://www.fasopo.org/sites/default/files/jr/th_meddeb.pdf) (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- . 2010. « Tunisie, pays émergent ? ». In *Sociétés Politiques Comparées*, 29 (November), <http://www.fasopo.org/node/78> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- MEJJATI-ALAMI, R. 2000. « L'ajustement structurel et la dynamique de l'emploi informel au Maroc ». In *Critique économique*, 2 (Summer), pp. 81-97, [http://revues.imist.ma/?journal=CE&page=article&op=view&path\[\]=2629](http://revues.imist.ma/?journal=CE&page=article&op=view&path[]=2629) (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- MEKKI, T. 2016. "Reportage à Kerkennah : Les raisons de la colère". In *Nawaat*, 19 Avril, <https://nawaat.org/portail/2016/04/19/reportage-a-kerkennah-les-raisons-de-la-colere/> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- MORRISSON, C. 1991. "Adjustment, Incomes and Poverty in Morocco". In *World Development*, 19/11 (November), pp. 1633-1651.
- MURPHY, E. C. 1999. *Economic and Political Change in Tunisia: From Bourguiba to Ben Ali*. Londres, St Martin's Press/ New York, MacMillan Press.
- NETTERSTRØM, K. L. 2016. "The Tunisian General Labor Union and the Advent of Democracy". In *The Middle East Journal*, 70/3, pp. 383-398
- OWEN, R. – PAMUK, S. 1999. *A History of Middle East Economies in the Twentieth Century*. Cambridge, MA, Harvard University Press.
- PACIELLO, M. C. 2013. "Delivering the Revolution? Post-uprising Socio-economics in Tunisia and Egypt". In *The International Spectator: Italian Journal of International Affairs*, 48/4, pp. 7-29.
- PACIELLO, M. C. – PIOPPI, D. 2018. "Is Arab Youth the Problem (or the Solution)? Assessing the Arab Human Development Report 2016". *Development and Change*, 49/2, pp. 629-643.
- PFEIFER, K. 2016. "Neoliberal Transformation and the Uprisings in Tunisia and Egypt". In: R. Bahramitash – H. S. Esfahani (eds.). *Political and Socio-Economic Change in the Middle East and North Africa: Gender Perspectives and Survival Strategies*. Basingstoke/New York, Palgrave Macmillan, pp. 21-74.
- . 2015. "The Tortuous Path to a New Economic Agenda in Egypt and Tunisia". In *Athens Journal of Mediterranean Studies*, January. <https://www.atiner.gr/journals/mediterranean/2015-1-1-1-Pfeifer.pdf> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- POSUSNEY, M.P. 1997. *Labor and the State in Egypt: Workers, Unions, and Economic Restructuring 1951-1996*. New York, Columbia University Press.
- ROSSI, A. 2013. "Does Economic Upgrading Lead to Social Upgrading in Global Production Networks? Evidence from Morocco". In *World Development*, 46, pp. 223-233.

- SAOUT, D.L. – ROLLINDE, M. 1999. *Émeutes et mouvements sociaux au Maghreb. Perspective comparée*. Parigi, Karthala.
- SCALA, M. 2015. « Clientélisme et contestation : l'exemple de la mobilisation des travailleurs de Spinneys au Liban ». In *Confluences Méditerranée*, 1/92, pp. 113-123.
- SCHWEDLER, J. 2012. "The Political Geography of Protest in Neoliberal Jordan". In *Middle East Critique*, 21/3, pp. 259-270.
- SEDDON, D. 1989. "The Politics of Adjustment in Morocco". In: B. Campbell – J. Loxley (eds.). *Structural Adjustment in Africa*. London, MacMillan.
- SEDDON, D. 1984. "Winter of Discontent: Economic Crisis in Tunisia and Morocco". In *MERIP*, 127, pp. 7-16.
- SILVER, B.J. – KARATASLI, S. 2015. "Historical Dynamics of Capitalism and Labor Movements". In: D. Della Porta – M. Diani (eds.). *Oxford Handbook of Social Movements*, Oxford University Press, pp. 133-145.
- SIPPEL, S.R. 2014. "Disrupted Livelihoods? Intensive Agriculture and Labour markets in the Moroccan Souss". In: J. Gertel, S. – R. Sippel (eds.). *Seasonal Workers in Mediterranean Agriculture: The Social Costs of Eating Fresh*. New York/London, Routledge, pp. 186-198.
- SMITH, A. 2015. "Economic (In)Security and Global Value Chains: The Dynamics of Industrial and Trade Integration in the Euro-Mediterranean Macro-Region". In *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8/3, pp. 439-458.
- SOLIDARITY CENTER 2013. *The Transformation of Work: Challenges and Strategies. Trade Unions Organizing Workers. "Informalised from Above"*. <https://www.solidaritycenter.org/wp-content/uploads/2014/11/Report.Informalized-from-Above.Rutgers.2013.pdf> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- TADROS, M. 2006. "State Welfare in Egypt since Adjustment: Hegemonic Control with a Minimalist Role". In *Review of African Political Economy*, 33/108, pp. 237-254.
- TOOTH, J. 1999. *Rural Labor Movements in Egypt and Their Impact on the State. 1961-1992*. Gainesville, University Press of Florida.
- TRIPP, C. 2013. *The Power and the People: Paths of Resistance in the Middle East*. Cambridge, Cambridge University Press.
- VATTHAUER, J.P. – WEIPERT-FENNER, I. 2017. *The Quest for Social Justice in Tunisia: Socioeconomic Protest and Political Democratization post 2011*. Frankfurt am Main: Peace Research Institute Frankfurt, [https://www.hsfk.de/fileadmin/HSFK/hsfk\\_downloads/prif143.pdf](https://www.hsfk.de/fileadmin/HSFK/hsfk_downloads/prif143.pdf) (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- WALTON, J.K. – SEDDON, D. 1994. *Free Markets and Food Riots: The Politics of Global Adjustment*. Basingstoke, Wiley-Blackwell.
- WILDER, K. 2015. "The Origins of Labour Autonomy in Authoritarian Tunisia". In *Contemporary Social Science*, 10/4, pp. 349-363.

- WILLIS, M. 2012. *Politics and Power in the Maghreb: Algeria, Tunisia and Morocco from Independence to the Arab Spring*. London, Hurst Publishers.
- WORLD BANK 2014. *Breaking the Barriers to Youth Inclusion*. World Bank Report, No. 89233-TN, <http://hdl.handle.net/10986/20693> (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- . 2012. *Kingdom of Morocco: Promoting Youth Opportunities and Participation in Morocco*. World Bank Report, No. 68731-MOR (June).
- . 2008. *Intégration Mondiale de la Tunisie : Une Nouvelle Génération de Réformes pour Booster la Croissance et l'Emploi*. Herndon, VA: World Bank Publications.
- WURZEL, U. 2009. "The Political Economy of Authoritarianism in Egypt: Insufficient Structural Reforms, Limited Outcomes and a Lack of New Actors". In: L. Guazzone – D. Pioppi, (eds.). *The Arab State and Neo-Liberal Globalisation. The Restructuring of State Power in the Middle East*. Reading, Ithaca Press, pp. 97-123.
- ZAKI, L. 2008. *Maroc : dépendance alimentaire, radicalisation contestataire, répression autoritaire*. CETRI. <https://www.cetri.be/Maroc-dependance-alimentaire?lang=fr>. (ultimo accesso 28 Settembre 2018).
- ZEMNI, S. 2015. "The Roots of the Tunisian Revolution: Elements of a Political Sociology". In: S. Larbi (ed.). *Routledge Handbook of the Arab Spring: Rethinking Democratization*. New York/London, Routledge, pp. 77-88.
- . 2013. "From Socio-Economic Protest to National Revolt: The Labor Origins of the Tunisian Revolution". In: N. Gana (ed.). *The Making of the Tunisian Revolution: Contexts, Architects, Prospects*. Edinburgh, Edinburgh University Press, pp. 127-146.
- ZEMNI, S. 2009. "Trade, Security and Neoliberal Politics: Whither Arab Reform? Evidence from the Moroccan Case". In *Journal of North African Studies*, 14/1, March, pp. 91-107.
- ZEMNI, S. – BOGAERT, K. 2011. "Urban Renewal and Social Development in Morocco in an Age of Neoliberal Government". In *Review of African Political Economy*, 38/129, pp. 403-417.
- ZEMNI, S. – DE SMET, B.D. – BOGAERT, K. 2012. "Luxemburg on Tahrir Square: Reading the Arab Revolutions with Rosa Luxemburg's The Mass Strike". In *Antipode*, 45/4, pp. 888-907.



**Il Torcoliere** • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*  
Università degli studi di Napoli "L'Orientale"  
Finito di stampare nel mese di Marzo 2019